



LA SFIDA DEL PRESENTE

Esercizi degli universitari
di Comunione e Liberazione

RIMINI, DICEMBRE 2008

Supplemento al periodico *Litterae Communio* - Tracce, n. 1, Gennaio 2009. Poste Italiane Spa -

TRACCE

Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

LA SFIDA DEL PRESENTE

Esercizi degli universitari
di Comunione e Liberazione

RIMINI, DICEMBRE 2008

5 dicembre, sera

L'uomo è strutturalmente atteso. Se ognuno di noi prendesse consapevolezza di sé in questo istante, ritroverebbe dentro, come la cosa che più lo definisce, l'attesa di un compimento, di una pienezza del vivere, di una felicità. Ma quante volte questa attesa è sepolta sotto a tante distrazioni, a tante cose inutili che riempiono la nostra vita. Per questo, il primo gesto di amicizia tra di noi oggi esprime un modo di volerci bene, di essere veramente compagni: sostenerci, aiutarci reciprocamente a riconoscere quello che è più di noi stessi, questa attesa, perché quanto più uno è distratto o questa attesa è sepolta, tanto più ha bisogno di domandare, di chiedere che si risvegli in lui questo. Allora niente è più consono che il cominciare domandando allo Spirito che ridesti in noi questa attesa di felicità, di compimento, perché uno che non desidera la felicità è veramente grave, è già vicino alla tomba; quanta meno urgenza sentiamo di questa attesa, tanto più dobbiamo gridare.

Discendi Santo Spirito

Do un cordiale saluto a tutti, a ognuno di voi, specialmente a quelli che vengono dall'estero.

Qualunque sia il posto da dove arriviamo, che cosa ci unisce tutti? Che cosa definisce tutti noi? Che cosa sentiamo nel nostro intimo come più definitivo di tutti i cambiamenti, gli stati passeggeri della vita, gli stati d'animo? Che la vita è una cosa seria, non è un gioco, non è una banalità, come tante volte ci vogliono far credere. E questo lo vediamo, lo percepiamo in tante occasioni. Abbiamo cantato adesso questa serietà, che in tante circostanze percepiamo con una evidenza imponente. Come dice la nostra amica Sara nel contributo che ha mandato: «Qualche giorno fa si sono laureati due dei miei amici storici, quelli con cui ho fatto tutta l'università fino a oggi. La sera ave-

vamo pianificato tutto nei minimi dettagli per festeggiare: siamo andati a cena in un posto incredibile, abbiamo mangiato cose buonissime, bevuto un vino straordinario, tirato fuori mille argomenti diversi di dialogo [tutto sembrerebbe a posto]. Continuamente mi prendeva una tristezza infinita, che cercavo di nascondere in un angolo, ma insistentemente riemergeva». Questa è la serietà della vita. Possiamo fare un'esperienza bellissima, ma riemerge sempre in noi questa tristezza infinita, questa insoddisfazione ultima, questa mancanza, questo desiderio di pienezza che nessuna bella cena può risolvere, e che tante volte possiamo cercare di nascondere.

Noi siamo amici se stiamo insieme per poter guardare queste cose, altrimenti stiamo insieme distraendoci dalle cose fondamentali; stiamo insieme, ma le cose più decisive del vivere le affrontiamo da soli.

Invece non siamo condannati a viverle da soli! Per questo stiamo insieme questi giorni: per poter guardare la vita nella sua serietà, perché normalmente nella vita - come abbiamo visto nella Scuola di comunità - «per tutta la gente, è serio il problema dei soldi, è serio il problema dei figli, è serio il problema dell'uomo e della donna, è serio il problema della salute, è serio il problema politico: per il mondo, tutto è serio eccetto che la vita. [...] Ma cosa è "la vita" più che la salute, i soldi, il rapporto tra l'uomo e la donna, i figli, il lavoro? Cos'è la vita più di questo? Che cosa implica? La vita implica tutto questo, ma con uno scopo di tutto, con un significato»¹. Per questo l'urgenza della vita, che non possiamo evitare in alcun momento, è l'urgenza di questo significato. Si può vivere senza tante cose, ma non senza un significato.

E la prima cosa che dobbiamo guardare, questo disagio e questa tristezza, è un bene perché ci dice che abbiamo bisogno di un significato, che non siamo dei cani, che non siamo dei sassi: che noi siamo uomini e abbiamo bisogno di scoprire il senso del vivere. Il disagio, la tristezza, la mancanza sono il segno della grandezza della nostra vita. Perché noi vogliamo ridurre la vita ad alcuni degli aspetti che indicavamo prima (il lavoro, i soldi, la salute), ma tante volte uno può trovare un lavoro straordinario, eccezionalmente soddisfacente, per-

tinente, che sia riconosciuto da tutti, o uno può avere la morosa oppure ottenere dei voti altissimi e riuscire a rapportarsi bene con tutti, ma non gli basta, come dice Sara. E per questo sentiamo sempre su di noi qualcosa di incombente, anche quando cerchiamo di distrarci.

Che cosa è questo significato? Tutti noi siamo qui cercando una chiarezza più grande su questo significato. Chi è qui per la prima volta è perché ha intravisto, incontrando qualcuno di voi, qualcosa che ha destato in lui una curiosità, nel vedervi vivere, e ha presentito che, forse, arrivando qui avrebbe potuto trovare qualcosa di decisivo per la vita. Con altri siamo già da tempo insieme, ma anche noi sentiamo questa urgenza non meno di quelli che arrivano per la prima volta, perché siamo uguali; tutti siamo uguali, tutti abbiamo questo desiderio di pienezza che non ci possiamo togliere.

E come abbiamo studiato nella Scuola di comunità, il cristianesimo, l'obbedienza a Qualcosa d'altro che seguiamo, è ragionevole solo in un caso: «Deve essere consapevole che in essa sta la riuscita della vita»². Noi non possiamo stare qui molto tempo se non percepiamo che qui sta quel significato in cui consiste la riuscita vera della vita. Abbiamo studiato che uno può stare qui per anni senza avere questa coscienza, e allora vive male, perché uno non può appartenere a Cristo senza la consapevolezza che questa appartenenza è la realizzazione della vita, e che lo realizza molto di più di quanto sarebbe accaduto se avesse fatto quello che voleva, sentiva o immaginava. Per questo siamo sfidati a fare la verifica costante di ciò che abbiamo incontrato, perché non ci basta stare qui senza avere questa coscienza.

«Ti scrivo - mi dice Roberto - in tempi drammatici per la mia vita e per quelli che mi circondano. Più passa il tempo e più mi accorgo che il nichilismo strisciante del mondo in cui viviamo penetra fin dentro la mia vita e quella dei miei amici. Essere di Cl non ci preserva da questo pericolo. La confusione e il caos che regnano in università sono uno dei tanti segni di questi tempi oscuri. Davanti a questo è evidente che il modo in cui abbiamo guardato e risposto a questa situazione drammatica degli ultimi mesi e il modo in cui viviamo la nostra vita in generale segna una diversità, che è il segno

della Sua presenza. Ma nonostante questa evidenza, è sempre come se non bastasse, è sempre come se ci fosse un dualismo, un dubbio, una indecisione ultima per cui il cuore non è lieto, non è mosso dal riconoscimento che Egli c'è; è un dualismo per cui, da una parte, c'è la fede (anche sincera) in Cristo, ma, dall'altra parte, c'è la preoccupazione del proprio tornaconto e la paura di restare fregati». Uno può essere qui e pensare che, in fondo, può rimanere fregato. Allora sta male. «Allora - prosegue - si usa male di tutto: della compagnia del movimento e del reale. Ti spiego meglio. Ultimamente mi è capitato di offrire a Cristo tantissime energie, di fare tantissimi gesti di obbedienza e testimonianza a Lui (lavorare per migliorare l'università con i miei amici come rappresentante degli studenti), ma questi gesti erano inutili, perché nell'istante non c'era la coscienza di servirLo, e così spesso ciò che domina è l'insoddisfazione, la recriminazione verso se stessi e gli altri, la riduzione di ciò che abbiamo incontrato a ideologia, a discorso, a moralismo o, peggio ancora, a psicologia. Invece il cuore grida, grida forte e non si arrende a questa riduzione, perché ha esigenze profonde, che non si fermano allo stato d'animo o al capriccio della settimana, e vuole che l'evidenza di Cristo sia decisa, costante, definitiva, e arrivi fino a una vera obbedienza, qualunque cosa accada nelle nostre vite». Cioè, tutti noi abbiamo bisogno della verifica che quello che abbiamo incontrato serva per la vita, serva per rispondere allo studio, alla malattia, alla solitudine, alla difficoltà di quello che dobbiamo fare, all'urgenza dell'unità della vita, di non vivere a pezzi.

C'è questo? C'è questo punto d'appoggio che possa rispondere a questa urgenza che sentiamo? Dice don Giussani: «L'esistenza rappresenta innanzitutto una decisione circa ciò che si riconosce come proprio fondamento: e tale decisione è un avvenimento che si ripropone di continuo. Si tratta di trovare l'*unum necessarium*, l'unica cosa necessaria, vale a dire ciò che riconosciamo come significato di noi stessi, e perciò come fondamento di tutto quel che facciamo»³.

Noi siamo qui cercando quell'unica cosa necessaria che può rispondere a questa serietà della vita. Ma c'è una condizione per poterla riconoscere quando accade davanti a noi: non censurare

il dramma, l'urgenza, il bisogno che abbiamo dentro. Perché senza questa urgenza, senza questo bisogno, anche se compare davanti a noi, non Lo riconosceremo, non saremo in grado di riconoscerLo.

Per questo la grande grazia che dobbiamo chiedere oggi è di non censurare niente di quel bisogno che ci costituisce, di quello che nella nostra vita non è a posto ancora, di quel bisogno di senso, di significato, di pienezza, di compagnia, di gusto. Sembra quasi niente, ma di solito da soli lo censuriamo. Il fatto di essere insieme questa sera, tutti con una coscienza, con una urgenza di essere seri con la vita, è come se mi togliesse la vergogna che tante volte sento vedendo molte persone accanto a me che non sono serie, e uno quasi si vergogna di esserlo. Qui possiamo vincere insieme questa vergogna, non abbiamo bisogno di censurare niente, possiamo guardarla in faccia.

Come dice Caterina: «Ho fatto molta fatica in questo periodo perché la quotidianità delle cose da fare e delle persone è diventata una monotonia insopportabile, una noia, e nonostante mi rendessi conto della mancanza di stimoli nel fare ogni cosa, riuscivo soltanto a scandalizzarmi di come questa inattività riguardasse anche le cose a cui tengo di più, dal rapporto con il moroso allo studio, e me le facesse mettere in discussione. Di fronte a questo vuoto che vivo è rinata la domanda di felicità e di pienezza; è l'urgenza di una risposta che ha prevalso su tutte le fatiche e mi ha permesso, insieme a delle persone che ho accanto, di desiderare di non accontentarmi».

Noi siamo insieme, come amici, per sostenerci in questa domanda, che è la domanda che la Chiesa fa nel tempo dell'Avvento, in questo tempo di attesa che nasce proprio dalle viscere dell'urgenza del vivere: vieni Signore Gesù! Vieni in modo così potente che possiamo riconoscere il significato della vita! Che in questi giorni possiamo conoscerTi di più, in un modo non teorico, non banale, non astratto; che possiamo vedere il Tuo volto, i Tuoi tratti inconfondibili in modo tale che la nostra vita possa essere riempita di questo significato! Ma perché possiamo riconoscerTi, ridesta in noi, Gesù, questa attesa!

Il tempo d'Avvento è un tempo bellissimo. A volte uno si chiede: perché, se è venuto, noi Lo aspettiamo? Proprio perché è venuto noi

Lo aspettiamo, proprio perché Egli ci accompagna possiamo guardarLo insieme e possiamo desiderarLo sempre di più. Soltanto la Chiesa celebra una festa così, un tempo così, perché gli altri non aspettano più niente! Noi attendiamo perché abbiamo incontrato Qualcosa, perché abbiamo intravisto già Lui, la Sua presenza, e per questo desideriamo di più che Si renda più presente nella nostra vita e ci salvi, cioè che si sveli di più tutto il significato. Quanti di voi mi hanno scritto che desiderano conoscerLo di più! Ma perché Lo desiderate di più? Perché L'avete già incontrato. Per questo la Chiesa desidera sempre di più, grida sempre di più: «Vieni Signore Gesù!», proprio perché L'ha incontrato, come noi.

6 dicembre, mattina

1. L'EVIDENZA DEL FONDAMENTO

«Ch'io ti veda, ed è questo il mattino»⁴ abbiamo appena cantato, perché senza di Te, Cristo, senza sentire il calore della Tua presenza, l'imponenza della Tua presenza, siamo come orfani! Si capisce l'urgenza della questione con cui iniziavamo ieri: «L'esistenza rappresenta innanzitutto una decisione circa ciò che si riconosce come proprio fondamento»⁵. Si tratta di trovare l'unica cosa necessaria, vale a dire ciò che riconosciamo come significato di noi stessi e di tutto quello che facciamo. Ma il fondamento, il significato, il Mistero c'è o non c'è? Cominciamo a prendere il toro per le corna: c'è o non c'è?

Scrivo Giacomo: «Settimana scorsa abbiamo appeso in università il volantino di Cl sul caso di Eluana Englaro. Dopo qualche giorno sono comparse un po' di risposte scritte, appese di fianco al nostro volantino. Ho cominciato a leggere queste risposte e a un certo punto mi sono fermato davanti alla frase di uno che scriveva, citando il volantino: "Così il caso Eluana ci mette davanti alla prima evidenza che emerge nella nostra vita: non ci facciamo da soli", e proseguiva: "Evidenza? Dovete smetterla con questa storia di dire che è evidente ciò che invece è un vostro credo" [ci sfida alla grande!]. Questa frase mi ha un po' inchiodato e mi sono chiesto: ma per me, che sono fatto da un Altro, che i capelli del mio capo sono tutti contati, è un'evidenza o un credo?».

Questa è la sfida, amici, e già è una grazia riconoscere che qualcuno, davanti a una domanda così, non fugge, ma la guarda in faccia. Noi siamo insieme per poter guardare in faccia tutto, anche una sfida così penetrante, così decisiva per la vita. È solo per una sensibilità che noi Lo affermiamo? Ne parliamo, oppure c'è?

In questi giorni mi raccontava uno dei primi che ha incominciato il Gruppo Adulto con don Giussani di un dialogo che aveva avuto con lui, dove gli faceva proprio questa domanda: «Ma questa è una tua

sensibilità? Perché se è una tua sensibilità, io non ci sto!». E don Giussani gli rispondeva: «Non dire sciocchezze: io ti do le ragioni. Non è una sensibilità, io ti do le ragioni!». Noi siamo qua per darci le ragioni, e ognuno deve fare i conti con quelle ragioni. Non è una sensibilità, non è una nostra immaginazione, ma sono delle ragioni.

Perciò il problema è il metodo con cui noi arriviamo alla risposta: c'è o non c'è? E per questo è decisivo il punto di partenza. Come rispondevo una volta, anni fa, a un mio studente che mi faceva quasi la stessa domanda che facevano a don Giussani: «Ma tu sei sicuro di quello che dici su Dio con così tanta certezza?». E io gli rispondevo di botto: «Sì, perché io non parto da Dio, ma parto dal reale».

Abbiamo fatto l'esempio in tante occasioni: se qualcuna di voi trovasse nella sua camera uno stupendo mazzo di fiori, subito sorgerebbe in lei la domanda: «Ma chi me li ha mandati?». Se qualcuno ti dice: «Smettila! Ma quale evidenza? Smettila, è soltanto il tuo credo che ti fa pensare a un chi», tu che cosa gli dici? È soltanto un tuo credo o è l'imponenza di qualcosa che ti rimanda oltre? È più facile spiegare il mazzo di fiori o spiegare che noi siamo qua adesso? Che siamo qua, che io vivo, che tu vivi, che ci sei ora. Prendere consapevolezza di questo è riconoscere con semplicità che dire: «Io sono» con tutta la consapevolezza, con tutta la mia capacità della ragione, è riconoscere che «io sono fatto». Se il mazzo di fiori potesse prendere consapevolezza di sé, non potrebbe non dire: «Io sono stato messo qui da un altro». Siamo stati sempre educati e sempre sfidati a partire dal reale, ma non il reale staccato da noi, perché il reale si rende trasparente nell'esperienza. Perciò il punto di partenza è la nostra esperienza. Occorre non staccare mai la ragione dall'esperienza. Quindi cerchiamo di guardare insieme l'esperienza in modo da sorprendere l'impatto che il reale provoca in noi. È chiaro che lo stupore davanti alla presenza dei fiori o alla presenza della persona amata o alla presenza del reale costituisce un'esperienza di provocazione: aprendo lo sguardo alla realtà, ho davanti qualcosa che realizza una provocazione di apertura. «Il modo con cui il reale si presenta a me è sollecitazione a qualche cosa d'altro. Lo sguardo alla realtà non ottiene in me un risultato come su una pellicola fotografica; non mi “impressiona” della sua immagine e basta.

Mi impressiona e mi muove. Il reale mi sollecita, dicevo, a ricercare qualche cosa d'altro, oltre quello che immediatamente mi appare. La realtà afferra la nostra coscienza in maniera tale che questa pre-sente e percepisce qualche cosa d'altro. Di fronte al mare, alla terra e al cielo e a tutte le cose che si muovono in esso, io non sto impassibile, sono animato, mosso, commosso da quel che vedo, e questa messa in moto è per me una ricerca di qualcosa d'altro. Questa reazione posso esprimerla con una domanda: che cosa è questo (che ho davanti)? Perché questo? Dentro tali domande c'è come una incognita strana: il mondo, il reale mi provocano ad altro, altrimenti uno non si domanderebbe perché, non si chiederebbe come»⁶. Che è così si rende evidente nei momenti decisivi. Ma attenzione, quello che importa è come riconoscerlo nell'esperienza. Qualche settimana fa una persona ha dato questa testimonianza a una Scuola di comunità: «Premetto che non sono del movimento. Sono un amico di Eluana, uno di quei quattro famosi amici che dovevano testimoniare al processo, anche se poi la mia testimonianza non è stata sentita. In tutti questi anni ho parlato spesso con il padre di Eluana: essendo stato indicato da sua figlia, a suo tempo, come un caro amico, mi ha sempre coinvolto in questa vicenda. Di fronte a una cosa così, la prima reazione è quella che ho avuto anch'io: avevo ventun'anni, perché io ho un anno in meno di Eluana, e la prima reazione è stata quella della fuga. Poi la realtà ritorna, perché Beppino Englaro mi ha cercato più volte con insistenza e mi ha posto davanti a questa realtà. Ho visto che la Chiesa e il movimento hanno sempre sottolineato la buona fede di Beppino... Ed è assolutamente così. Quando mi confronto con lui, c'è un problema giuridico che - è chiaro - provoca un corto circuito anche per un avvocato come me, perché l'obiezione che ti fa lui è: "La famosa signora Maria, che aveva la cancrena alla gamba, ha potuto rifiutare le cure, come la Costituzione prevede. Eluana è in una condizione molto peggiore, perché non può esprimere il suo pensiero. Eppure a lei non viene permesso", o almeno, non era permesso finché la Cassazione non è intervenuta [...]. Ma c'è un'altra cosa davanti alla quale mi sono trovato, e mi trovo, in difficoltà. Io sono andato spesso a trovare Eluana, soprattutto all'inizio. La sensazione è quella di parlare con una

persona che non ti ascolta, che non ti sente. Ultimamente sono stato a trovarla e le parlavo, ma nel momento stesso in cui le parlavo, una parte di me si sentiva stupida, nel senso che non ero convinto di parlare con una persona che mi potesse sentire... Io non voglio esprimermi. Vi porto solo la testimonianza di una persona che la conosce per come era prima, che ha vissuto la battaglia del padre, che si è confrontato anche su posizioni diverse [...] e che di fronte a questa cosa si è sempre chiesto: ma questa è vita? Perché il problema è questo qui, il problema che mi ponevo io da cattolico, di fronte a una cosa che fa parte della mia vita, che mi ha colpito in modo così evidente, è: questa è vita? Dopodiché, però, questa domanda l'ho risolta. Perché nel momento in cui è uscita la sentenza della Cassazione io ho smesso i panni dell'avvocato, ho smesso i panni della persona che può stare a destra o a sinistra, può essere cattolico o no, e dentro di me ho detto: ma tu lo faresti veramente [staccheresti e la lasceresti morire]? E la risposta è stata: no. Io non riuscirei mai a fare questa cosa. E allora, forse, se una persona dentro di sé, guardando nel suo cuore, sente che non riuscirebbe mai a fare questa cosa, forse è perché questa forma di vita così, a livello così minimo di coscienza [...] è comunque un mistero, è comunque una vita che c'è, è comunque una cosa misteriosa. E io, come uomo, non mi sentirei mai di sopprimerla»⁷.

Un conto è vedere le cose dal di fuori dell'esperienza e un altro è quando uno si trova di fronte all'esperienza, a ciò che lo prende tutto. È così che si svela la realtà, come ci ha insegnato sempre don Giussani: il reale diventa trasparente a noi, non quando lo guardiamo dal di fuori, perché il reale non è come una pellicola fotografica, ma mi afferra, svelando il significato. È così il segno che fa entrare operativamente nella vita il significato delle cose. La sensibilità di percepire tutte le cose come segno è la tranquilla verità dell'essere umano.

Nell'ultimo periodo siamo stati tutti provocati da tante cose (dal lavoro che abbiamo fatto sulla Scuola di comunità, dal caso di Eluana, dalle questioni dell'università) alla serietà della vita, come questo amico di cui ho appena letto, e mi colpisce che proprio attraverso queste cose il Mistero ci educa. E come ci educa? Non facendoci un discorso sul Mistero, bensì facendo accadere delle cose, cioè ci educa

attraverso il reale. In questo tempo siamo stati colpiti, sfidati in tanti modi dal reale, ma il reale - come abbiamo visto - possiamo viverlo con atteggiamenti diversi perché c'è sempre di mezzo la libertà, il nostro atteggiamento davanti a esso. Nessuno davanti al reale è neutrale, ognuno prende posizione, è costretto a prendere posizione, si sorprende a viverlo in un modo o in un altro.

Raccontava un'amica di come lei ha vissuto la vicenda della scuola. «Io - diceva - ho cominciato questo anno a scuola con una grande attesa e anche con un grande impeto, come non mi succedeva da anni, per tutto quello che ho vissuto questa estate davanti a testimonianze impressionanti, e per una serie di circostanze favorevoli che c'erano a scuola mia (arrivava una collega amica, ho fatto amicizia con un ragazzo molto in gamba, le classi che mi erano capitate mi garbavano molto). Ma dopo un mese è successa l'autogestione e l'occupazione della mia scuola, e mi sono ritrovata come contrariata, con un grande risentimento perché le cose andavano come io non volevo, come non avevo previsto, e m'ha fatto colpo, perché mi sono accorta che questo risentimento nei confronti di quello che accadeva mi ha fatto trovare come in una posizione politica, in una posizione ideologica, non originale. Come tutti. E quando siamo come tutti siamo in minoranza, e perciò messi in un angolo. Il dramma per me non era che fossi messa in un angolo, ma che fosse un angolo non mio, così che io, per due settimane, ho fatto veramente fatica anche solo a entrare a scuola. Poi sono successi dei fatti. Mi ha molto colpito il modo con cui una mia amica si è mossa a scuola, molto diversamente da me, ma soprattutto mi ha fatto impressione la correzione che ho avuto dalla Scuola di comunità, perché io mi sono accorta in questa circostanza che la forma della mia disobbedienza, la forma normale della mia disobbedienza davanti alla realtà, è fingere di aver capito quello che accade, cioè io non dico come la gente: "Gesù è matto!"; davanti alla Sua pretesa, ma dico: "Sì, sì, ho capito", nel senso che c'è un discorso che è una conoscenza finta, che elimina il dato, e mi sono ritrovata con una grandissima arrabbiatura». E io le domandavo, nel dialogo che avevo con lei: «Ma dove si sbaglia nel metodo?» Lei mi diceva: «Non accettare che io sono Tu che mi fai». Le rispondevo: «Ma prima ancora del "Tu che

mi fai”, prima ancora, lo sbaglio sta nel fatto che io me ne frego di quello che sta accadendo». «Sì - mi rispondeva - io il modo in cui me ne fregavo era che ero arrabbiata». E io le dicevo ancora: «No, tu, prima di essere arrabbiata, te ne fregavi di quello che succedeva davanti a te, perché l’arrabbiatura è una conseguenza».

Sì, amici, tutto incomincia già dal primo impatto con la realtà. Per noi tante volte il reale non è qualcosa che ci introduce al Mistero, non è qualcosa che introduce a un percorso di conoscenza attraverso cui io posso conoscere quello che sto cercando, il Mistero, il significato del reale, il fondamento. Tante volte, quello che resta della nostra appartenenza al movimento è un discorso da appiccicare al reale («ho capito»). Ma questo, davanti a certe circostanze, non funziona, come vediamo davanti al caso Eluana.

Mi hanno invitato qualche settimana fa a fare un incontro sulla Scuola di comunità rispetto al nostro volantino. Ero lì insieme al responsabile della comunità di Lecco, che è figlio di Gianni, il quale vive nella stessa situazione di Eluana, praticamente nella stanza vicina. Ha la stessa malattia, e il figlio ha cominciato il nostro incontro della Scuola di comunità a Lecco facendomi questa domanda: «Volevo chiederti un aiuto rispetto al guardare, all’entrare dentro una situazione così». E io subito gli rispondevo: «Sì, questo è il punto decisivo iniziale: se uno si è lasciato provocare da quello che capita, perché è un modo di guardare il reale fino in fondo». È quello che stiamo vedendo davanti al caso Eluana, come dirò subito, perché negare questa condizione di segno è negare il Mistero, e perciò è negare la realtà. Perché, qual è la nostra grande tentazione? È il razionalismo, è la riduzione del segno ad apparenza, che strozza la realtà dentro una nostra misura. «La grande tentazione dell’uomo è esaurire l’esperienza del segno, di una cosa che è segno, interpretandola soltanto nel suo aspetto percettivamente immediato. [...] Un certo atteggiamento di spirito fa pressappoco così con la realtà del mondo e dell’esistenza [...]: ne accusa il colpo, arrendendo però la capacità umana di addentrarsi alla ricerca del significato, cui innegabilmente il fatto stesso del nostro rapporto con la realtà sollecita l’umana intelligenza»⁸, perché l’umana intelligenza

non può imbattersi in qualche cosa senza percepire che essa è segno di un'altra realtà.

Ma questa tentazione noi la sentiamo costantemente. Mi scrive uno di voi: «Nonostante ciò che vedo all'opera davanti ai miei occhi, io mi fermo». Accusa il contraccolpo, ma arresta la sua capacità di addentrarsi nel reale, si ferma. Noi, come tanti nostri contemporanei (perché siamo nati in una circostanza storica precisa), abbiamo un concetto di ragione come misura, e quando la realtà ci sfida al di là di questa misura noi cediamo; e così la ragione - che è questa energia di penetrare, di addentrarsi nel significato - è ridotta, è mutilata, è come separata dal suo motore affettivo, che è il desiderio di scoprire la verità. Se accettassimo questo e rinunciassimo ad addentrarci nel significato, noi soffocheremmo. Lo vediamo in tanti compagni che sembrano aver fatto l'opzione per una vita più semplice, non lasciandosi colpire dalla provocazione del reale. Guardate voi se i vostri compagni vivono meglio: guardate! Non abbiate paura di guardare: guardate se per loro la vita, così, è più piena!

Il Mistero come fa? Come fa a lottare contro questa misura che ci soffoca, che rende la vita una tomba? Come il Mistero ha cura di noi? Il Mistero ci viene incontro attraverso il reale. Lo pensavo rispetto a Eluana: se uno guarda soltanto quello che appare, come faceva il nostro amico avvocato, la riduce; ma quando è costretto, non può non riconoscere il Mistero: questa provocazione gli ha fatto riconoscere il Mistero. È per questo che non può essere manipolata, non può essere ridotta a quello che palpo, che tocco. Ci si deve fermare, nel senso positivo, perché altrimenti è violenza. Quanto più uno si lascia colpire dal significato, dalla realtà così come è, tanto più si rende conto che l'io - come ci siamo sempre detti - è rapporto con il Mistero, che non può essere ridotto ai fattori antecedenti (biologici, psicologici o sociologici).

Il nostro tentativo, come sempre, è dire: «Già sappiamo». Invece il Mistero costantemente fa fuori la nostra misura e ci provoca. È una lotta che Egli stabilisce con noi per farci respirare, per aprirci, per spalancarci sempre di più a Sé. E come lo fa? Il Mistero svela il significato facendoci vivere intensamente il reale. Il Mistero ha cura di noi, ha questa tenerezza verso di noi, spalancando costantemente la nostra

chiusura, la nostra misura. È questa la lotta accanita che il Mistero ha ingaggiato con ognuno di noi. Perché? Perché l'ha ingaggiata? Perché non ci vuol bene o proprio affinché noi non rinunciamo mai a questo desiderio di pienezza, a questa esigenza di significato, senza il quale si soffoca? E in questa lotta accanita vediamo che noi resistiamo, resistiamo a dare la precedenza a quello che il Mistero fa. Meno male che il Mistero non mi dà tregua, non mi lascia sostare nella mia misura, non mi lascia soffocare dentro di me e mi chiama. Ma davanti a questa chiamata, davanti alla modalità con cui il Mistero, attraverso il reale, mi provoca, mi sfida, io devo decidere, come ognuno di voi testimonia, sono costretto a decidere.

«Il titolo degli Esercizi è incredibile - mi scrive uno di voi -, descrive come niente altro ciò che ho vissuto drammaticamente in questo inizio d'anno. Dopo la stupenda vacanza estiva della comunità sono partito con alcuni amici di Medicina. Finalmente la vacanza tanto attesa e rilassante, pensavo. E invece no. Proprio lì è iniziato questo grido più forte e più difficile da capire del solito, perché il mio papà mi ha chiamato da Milano dicendomi che il tumore della mamma era progredito e lei era peggiorata, tanto che l'avevano ricoverata in ospedale. Perciò sono dovuto ritornare. Il mese di settembre è stato durissimo, tutto sembrava essere contro di me, contro le mie speranze e i miei desideri. Gli esami peggioravano, le terapie non funzionavano, papà diventava giorno dopo giorno più arrabbiato, la mamma non riusciva più a fare quasi nulla per la mancanza di fiato e io non riuscivo a fare bene ciò che dovevo fare. Ma è stato incredibile vedere su di me che la misteriosità più grande ed evidente, in questo caos, era la voglia di vivere che aveva la mamma, sia pur nella sua condizione, una vitalità incontrollabile, sempre accompagnata da un costante, puntuale e spesso sofferto "sì" a tutto (alle operazioni dolorose, alle decisioni difficili, alle notizie brutte, alla realtà, insomma), come se fosse la sua risposta alla chiamata di Uno che le aveva promesso tutto».

Questa è la decisione, amici: o la realtà è contro di me, o la realtà è la risposta alla chiamata di Uno che mi ha promesso tutto. Come ci ha testimoniato Damiano, il ragazzo amico nostro morto in ottobre a Treviso. Scrive la sua fidanzata: «La cosa eccezionale che sempre mi

ha colpito in Damiano è la sua consapevolezza che la malattia era per lui e non contro di lui. L'ha vissuta come un'occasione, l'occasione di andare a fondo di tutto ciò che gli era dato. La fatica era tanta e anche la sofferenza. Damiano ha accettato tutto ciò che gli veniva addosso, ha veramente offerto tutto».

Cioè, quando uno si lascia provocare dalla realtà e non arresta la capacità umana di addentrarsi alla ricerca del significato, la percepisce come un bene, non come qualcosa contro di sé, ma come qualcosa che lo spalanca a un Altro. Tanti di voi hanno sperimentato in questi tempi come la provocazione del reale, che può diventare una grandissima arrabbiatura, è invece quello che fa diventare la vita bella.

Mi scrive Lorenzo: «Ultimamente, rispetto a tutte le cose che stanno accadendo, sono molto provocato [la realtà ci provoca!], dai tagli sulla scuola fino ad arrivare al caso di Eluana, dove, avendo seguito tutto l'iter della sua storia, ho voluto saperne di più, mi interessava, mi provocava, perché ho visto che se ti lasci provocare dalle situazioni che ti capitano, la vita è molto più viva, più bella. Io vorrei stare davanti alle cose senza la mia misura, perché riconosco che in tutte le cose metto la mia misura. Non so se è una pretesa, ma voglio che in ogni istante della mia vita mi accada qualcosa che mi faccia vedere le cose così come sono».

O come mi scrive Carlo: «Le agitazioni universitarie di questi mesi hanno provocato tutti; anche noi, oltre a tanti compagni di studio, non siamo rimasti immuni alla violenza delle proteste. Questo è emerso durante il primo volantaggio, quando uno strano complesso di inferiorità ha fatto venire a galla la nostra non confessata posizione. “E noi cosa facciamo? Volantiniamo e basta? Ma volantinare non cambia le cose”. Ci siamo sorpresi a ragionare come tutti, a pensare come pensa il mondo, affannati nel difendere una posizione tra le tante. Ma quando anche l'università fosse perfetta saremmo a posto? Questa domanda mi ha fatto tornare a respirare [basta porre la domanda giusta, basta non lasciarsi incastrare da una misura e uno subito dopo incomincia a respirare] e ad accorgermi dell'intelligenza con cui da subito ci siamo mossi, come l'incontro organizzato nell'Aula Magna della Statale con il rettore e i due senatori, duemila studenti attenti e in silenzio dall'ini-

zio alla fine, in un ordine che ha colpito perfino i tecnici del suono [questo è il massimo!]. Abbiamo cominciato con un nostro canto, *L'Opera*. Ecco per cosa mi sono mosso in questi mesi. Non mi interessa innanzitutto la politica, mi interessa la mia umanità, l'università, la pienezza di vita incontrata col movimento, quindi mi interessa anche la politica. Cantare liberamente di fronte al rettore e ai professori è stato il segno della coscienza rinata di ciò che è accaduto a me con Cristo [altro che complesso di inferiorità: è questo che ci consente di entrare in tutto il reale!]. Da qui una gratitudine che mi rende lieto e vittorioso a prescindere dall'esito. Uno spettacolo sconosciuto al mondo. Il rettore ha commentato: "Certo che gesti così li fate solo voi". Un professore di Filosofia, dichiaratamente di sinistra estrema, al termine ha detto: "Ma a vedere che cosa è successo oggi verrebbe voglia di darla in mano a voi l'università", aggiungendo poi, per attenuare: "Scherzo, eh!" ... ma il contraccolpo l'aveva sofferto». Un istante dopo, viene il cinismo e si blocca, ma gli piacerebbe. È reale, è evidente: per intercettare una umanità diversa, corrispondente, non c'è bisogno di nessuna spiegazione. Questi, atei o nelle posizioni totalmente contrarie, sono dei visionari o c'è, c'è questa umanità diversa? È questo che sfida la nostra ragione, è di questa diversità che dobbiamo dar ragione: è reale o è un credo? Lo vedono perfino quelli che sono dell'altra parte, figuratevi se hanno qualche interesse a darci anche un minimo di ragione... «Ma è così imponente che basta guardare. Non bisogna far parte di una strana associazione per accorgersi di ciò che accade [possiamo dire: non occorre appartenere a un credo particolare per accorgersi di ciò che accade]. Questi professori, come anche tanti nostri amici incontrati da poco, sono la prova che basta guardare. A volte lo vedono più loro di noi. Ho capito di più che cosa significa che siamo senza patria. Non ci muoviamo per una idea o per un valore. Anche se a tratti siamo col rettore, non siamo del rettore, anche se a volte col ministro, non del ministro. Il nostro criterio per muoverci nel reale non è un partito, non apparteniamo a un'idea, ma a Cristo nella vita del movimento, una corrispondenza che prova solo chi vive, solo chi si gioca nel reale. Solo lì Cristo ci sorprende, solo nel reale, solo rischiando la verifica nel reale».

O Alberto, che scrive: «La fatica e la battaglia di ogni giorno mi

fanno arrivare al fondo di me stesso, al fondo di dove non c'è più niente da imbrogliare, niente per distrarsi, niente che mi interessi più del mio cuore spogliato di tutto, nudo in faccia alla realtà. Non mi era mai capitato di arrivare fin qua. Così ho incominciato il lavoro». Perciò si esige questa apertura della ragione, «si esige innanzitutto la cordiale ripresa della parola “ragione”, che è la parola più confusa nel discorso moderno»⁹, occorre una concezione di ragione non bloccata, una ragione tutta investita dall'affezione, perché la ragione non può agire senza quello che si chiama affezione, è il cuore la condizione dell'attuarsi sano della ragione. «La condizione perché la ragione sia ragione è che l'affettività la investa, e così muova tutto l'uomo»¹⁰.

2. UNA PRESENZA AFFETTIVAMENTE ATTRAENTE

E che cosa poteva facilitare questo attuarsi sano della ragione, cioè che la ragione fosse investita da questa affettività? Occorreva che il Mistero diventasse così carnale, una presenza così affettivamente attraente che calamitasse tutto il nostro io, tutta la nostra ragione e la nostra affezione. Dio è entrato nella vita dell'uomo secondo una forma umana, in modo tale che il pensiero e tutta la sua immaginatività, l'affettività e tutta la sua fantasia, fossero calamitati. E come siamo stati calamitati? Attraverso la presenza di una umanità diversa, dove noi abbiamo potuto fare esperienza di una corrispondenza unica, una intensità del vivere mai immaginata prima.

E qui vediamo che cosa fa Gesù. Perché è entrato nella storia, attraendo tutta la nostra ragione, tutta la nostra affezione, calamitandoci tutti, con tutto il nostro io? L'abbiamo letto nella Scuola di comunità, ma se lo rileggiamo un attimo insieme possiamo capire ancora come Lui ci tiene e ci educa. Gesù ebbe pietà della gente che aveva davanti perché erano persone smarrite, come pecore senza pastore, e cominciò a parlare per pietà verso il loro bisogno. Ma dopo due o tre giorni che erano con Lui, si rende conto che non avevano mangiato e Gesù compie la moltiplicazione dei pani, e la gente è molto riconoscente e grata, fino al punto che «venivano a prenderlo per farlo re»¹¹. Ma Egli si sottrae loro. È bellissimo come si muove Gesù. Avrebbe potuto accontentarsi, l'avevano riconosciuto. In fondo non era questo quello

che voleva? Ma Gesù non li prende in giro e sa benissimo che il fatto di averli sfamati non basta per vivere. «E Gesù disse: “I vostri padri sono stati sfamati con la manna, ma poi sono morti. Io vi porto una manna, io vi porto un pane che chi ne mangia non muore più [se voi non mangiate questo pane, queste mie parole, non potete vivere]”»¹². E di nuovo avrebbe potuto fermarsi lì Gesù, ma sa che neanche questo può bastare. «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita»¹³: e sfida tutta la misura della loro ragione.

Perché li ha sfidati così potentemente, fino a dire qualcosa che a loro sembra una pazzia? Perché non vuole loro bene? Figuratevi... Gesù, quando dice la cosa per cui è venuto, che è la passione per il destino di ogni uomo, non cede - abbiamo studiato nella Scuola di comunità -, insiste, non cede, e non attenua la inconcepibilità di quello che dice. Gli altri, siccome era al di là della loro misura, se ne sono andati dicendo che era pazzo. Invece i discepoli sono rimasti, ma neanche agli amici più amici ha risparmiato la sfida (avrebbe anche potuto accontentarsi: sono rimasti, che cosa voleva di più?): «Volete andavene anche voi?»¹⁴. Questo è un amico. Perché è un amico chi ti fa una domanda così? Perché Gesù si è dimostrato molto amico dei discepoli? Gesù avrebbe potuto anche risparmiargliela, ma sarebbero rimasti come tante volte rimaniamo noi: senza fare il lavoro, senza in fondo renderci veramente conto del perché rimaniamo. Invece sfidandoli li ha costretti a dare la ragione del perché rimanevano, li ha costretti a rendersi conto di quella corrispondenza che avevano sperimentato: solo Lui ha parole che corrispondono al cuore, che danno senso alla vita. Perché la ragione è scoprire la corrispondenza tra quello che uno dice della realtà e l'esigenza che il cuore ha sulla vita. Cristo fa venir fuori quella evidenza della verità, che si rende palese alla nostra esperienza nella corrispondenza sperimentata. Ma, attenzione, corrispondenza sperimentata, cioè niente elucubrazioni, niente visioni: corrispondenza sperimentata. Per poter dare ragione di quell'esperienza, c'è qualcuno che mi corrisponde come nessun altro, c'è - altroche se c'è! -, e tutto grida in me questa corrispondenza: c'è. Gesù voleva che i suoi amici si rendessero conto di questo, e li costringe a ti-

rarlo fuori dalle proprie viscere, da ogni fibra del proprio essere: andare via da Lui è perdere la cosa migliore che è capitata nella vita, tanto è reale questa esperienza. Basta questa lealtà semplice. Non occorre nessuna filosofia, basta essere sfidati - come fa Gesù - a prendere consapevolezza di questo. Ditemi se è da visionari! E perché gli altri se ne sono andati? Perché la loro misura era diventata il criterio ultimo: non la loro esperienza, ma la loro misura, la loro capacità di capire, la loro concezione della ragione come misura. I discepoli, invece, erano tutti calamitati da quella affezione che impediva alla ragione di diventare misura. Come abbiamo detto, il cuore è la condizione dell'attuarsi sano della ragione. La condizione perché la ragione sia ragione è che l'affettività la investa, non la chiuda, e così possa guardare tutto quello che c'è, non quello che non c'è, tutto quello che c'è, ma che uno non vede senza questa apertura dell'affezione.

Questa è stata la grande educazione di Gesù: Gesù non ha mollato, non ha ceduto, non ha attenuato neanche un po', per fare loro capire che cosa era successo, costringendoli a stare davanti alla domanda e a tirare fuori l'evidenza della corrispondenza. E questo ha avuto subito due conseguenze.

Primo: un incremento dell'io. Li ha fatti crescere nell'autocoscienza di chi era Lui e di che cosa era accaduto loro. Non li ha lasciati andare nella distrazione, come dimenticandosi, ma è diventato loro amico, cioè si è rivelato Colui che voleva difendere quella corrispondenza molto più di loro, un lottatore accanito nel difendere quello che loro avevano vissuto, perché Gesù non si spaventa di sfidarci; quello che vuole portare è di più di quello che noi abbiamo nella nostra testolina, nella nostra misura piccola; perché se Gesù non li avesse sfidati, sarebbero forse rimasti, ma più fragili, più incoscienti, meno consapevoli. Non è un amico chi ci consola; anche se lo facciamo tra di noi, così non siamo amici. È un di più quello che Cristo porta alla vita. Secondo: l'introduzione al significato della realtà. La realtà senza questo rimarrebbe sempre più smarrita. Invece pian piano i discepoli possono entrare nel significato di tutto. Noi, invece, quando ci troviamo davanti a qualcosa che supera la nostra misura, pensiamo che sia una contraddizione. No, la realtà non è in contraddizione con il Mistero,

come vedete; che Gesù faccia così non è in contraddizione con il Mistero; è quello che ci introduce al Mistero, quello che ha permesso ai discepoli di non rimanere schiavi della loro misura.

Se per noi la fede non è questo percorso di conoscenza, quando il Mistero ci sfida al di là della nostra misura noi ci smarriamo come gli altri, come la folla: se ne sono andati, hanno perso il meglio. Perché, invece, i discepoli sono rimasti? Perché capivano di più? No. Perché erano attaccati a Lui, avevano fatto un percorso, una convivenza con Lui, non potevano lasciarsi definire dalla loro misura di comprensione, e così hanno capito di più. Per loro l'obbedienza a questa esperienza vissuta era ragionevole: per questo era ragionevole restare. Anzi, il vero sacrificio sarebbe stato andarsene, anche se non capivano niente: andarsene e perdere quella intensità, quel rapporto che introduceva nella vita una intensità e una corrispondenza mai immaginate prima.

È questa la grande rivoluzione che ha introdotto Gesù diventando uomo, mettendo questa novità nella storia, che ci fa fare un'esperienza di questo calibro. Ditemi se questo è essere visionari o se questo è proprio nelle viscere della vita di ognuno di noi che è disponibile a farlo, a entrare in questa esperienza! Dite a voi stessi se siete dei visionari quando fate questa esperienza, se la potete generare da voi stessi, se è una vostra produzione, se è la creazione del vostro credo! Ditelo a voi stessi! È qui che ci rendiamo conto che ci siamo imbattuti in Qualcuno di diverso da noi e che possiamo riconoscere i Suoi tratti inconfondibili.

Noi non abbiamo paura di questo, ieri come oggi. Dopo essersi sentito libero in una situazione complicata, Luca scrive: «Chi è che mi rende libero davanti alle cose? Chi è che mi riempie il cuore di gratitudine? Cristo è una presenza che mi si impone». O Marta, che dice: «Io ho iniziato ad appassionarmi alla realtà». O Angelo: «Nessuna paura: c'è un Altro all'opera». Noi dobbiamo guardare questo, la partenza è l'evidenza di ciò che accade: fatti, fatti che documentano una sovrabbondanza, che si vede nella diversità umana che abbiamo davanti, che ha come punto più evidente una consistenza (come avete sperimentato in questi ultimi tempi, in una situazione in cui tutto crolla e in cui tutti se ne fregano). Per questo il punto di partenza è sempre il dato. Per non

partire da lì dovremmo negare questi fatti. Invece il punto di partenza non sono i nostri pensieri, le immagini, i sentimenti, ma questi fatti: qualcosa che viene prima, che non creiamo noi, ma che è così reale, così potentemente reale che, se non lo riconosciamo, siamo costretti a negare un fattore dell'esperienza. Lo riconoscono perfino i "ciechi" che sono accanto a noi e questo mi colpisce, perché proprio coloro che ci stanno accanto riconoscono l'imponenza di qualcosa che noi, scemi, consideriamo astratto. Ma se è così astratto, perché gli altri che non credono lo riconoscono? Se è così inventato da noi, perché gli altri lo riconoscono, perché gli altri sono colpiti da questo? Anche loro sono visionari? Siamo tutti visionari? Forse è più facile dire che c'è, palesemente c'è, come un fattore della realtà. È una umanità diversa la dimostrazione della presenza di Cristo nella storia.

Ma noi perché facciamo tanta fatica? Lo dice don Giussani in *Uomini senza patria*: «La folla restava colpita perché la parola era vera e la verità porta con sé la propria evidenza. Ma la dissipazione era immediata; la folla lo seguiva anche per passione di sentirlo, ma senza impegnare il fondo del proprio animo»¹⁵. È questo che Gesù, per amore alla nostra vita, non ci consente di fare; e se uno vuole stare qui così, non glielo consentiremo neanche noi. Ci vuole una ragione affettivamente impegnata. Non basta che uno resti qui perché non ha altro da fare. No, resta sfidando la ragione, dando le ragioni!

3. UN LEGAME CHE VINCE OGNI OBIEZIONE

C'è una obiezione radicale che tante volte ci facciamo. Perché quando ci troviamo davanti una presenza affettivamente attraente va benissimo, no? Ma quando ci tocca il dolore... Noi l'esistenza del Mistero non la mettiamo in discussione, ma quando il Mistero ci sfida al di là di una misura nostra, di una capacità della nostra ragione, incominciano a venirci certi pensieri, che io non voglio trascurare senza guardare in faccia. Qual è il contenuto della parola seguire? Per capire il contenuto della parola seguire occorre guardare Simone e gli altri che sono rimasti con Lui. «Sono stati con Lui. Badate: non [solo] dalla sua parte»¹⁶. Perché quando è arrivata la crisi, la prova, si è visto chi era veramente attaccato a Lui. La folla, siccome

non aveva questo, non ha potuto reggere e Lo ha abbandonato.

Per capire che cosa vuol dire seguire occorre immedesimarsi con Gesù: «Abbiatelo in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù»¹⁷. E che cosa vediamo in Gesù? Per capirlo partiamo da che cosa hanno fatto i discepoli. Quando è arrivata la Passione anche loro Lo hanno abbandonato. Perché? Perché il grande problema del male è che fa male. E qual è il male che fa il male? In che modo il male, il dolore, la sofferenza, fa male? Noi lo vediamo: basta che uno tra di noi ci ferisca in un rapporto, subito sentiamo come un distacco da lui. Vero? Cominciamo a sentire la separazione. Questo è il male che fa il male, capite? E noi come lo vediamo? Che appena il male entra nella nostra vita e ne supera la nostra misura, si introduce come una diffidenza, un radicale sospetto verso la bontà del Mistero. Noi non abbiamo problema con l'esistenza del Mistero, ma a un certo momento, quando arrivano queste circostanze... L'introduzione di questo sospetto è il male più profondo che fa il male.

Mi sono trovato in questi giorni a leggere per caso un'intervista del marito di Terry Schiavo, la ragazza che è stata lasciata morire negli Stati Uniti. Il marito diceva che il senso di vuoto, man mano che i giorni e gli anni correvano uguali, era devastante. Questo è il male che fa il male: il senso di vuoto è devastante. Non esiste dolore più grande. Questo lo sentiamo anche noi. Dice una di voi: «Molte volte, davanti alle cose difficili si insinua il sospetto: ma il Mistero mi vuole ancora bene?». O un altro: «Io mi accorgo che ho bisogno di guardare la realtà fino in fondo, ho bisogno di vedere che le cose che accadono sono veramente messe davanti a me per la mia felicità, per la mia realizzazione; ho bisogno di vedere che non c'è niente che capita senza una giustizia, senza una ragione, una ragione che c'entri con me».

Perché, quando le situazioni dolorose non cambiano e non si risolvono, non è tutto un grande inganno? Che cosa significa che il dolore e la prova sono il modo attraverso cui il Mistero si fa presente? Proprio per rispondere a questo dobbiamo immedesimarci nella modalità con cui Gesù ha vissuto ciò, perché a Gesù non è stato risparmiato il male: Gesù ha sofferto il male. Ma qual è la differenza? Che in Gesù il sospetto non ha vinto. Perché non ha vinto? Questa è la que-

stione. Noi crediamo che non abbia vinto perché Gesù era più bravo, Gesù poteva farlo perché ha più coraggio di noi, perché ha più energia... In fondo: perché è Dio (riducendo così Gesù a uno stupendo moralista, a un kantiano accanito che ha più energia per non lasciarsi vincere). È questa la concezione che alla fine passa: che l'obbedienza, in fondo, è questa bravura ultima che ci consente di rimanere attaccati. Guardate che siamo già arrivati al punto: nella Scuola di comunità abbiamo incominciato dalla fede come conoscenza, il cui test è la libertà come soddisfazione; sono bastati tre capitoli, e siamo tornati al vecchio schema, cioè al cristianesimo come moralismo, capite? Basta poco. E questo si vede dal modo con cui noi concepiamo Gesù: Gesù era più bravo e ha potuto far così. Noi, siccome non siamo così bravi, quando arrivano queste cose possiamo cedere. Sarebbe un peccato che noi venissimo fuori dalla Scuola di comunità senza avere cambiato il nostro concetto di obbedienza.

In realtà, il male non è stato in grado di vincere su Gesù perché non è stato capace di rompere il legame che Gesù aveva con il Padre, di tagliare il rapporto che Gesù aveva con il Padre. In Gesù non ha vinto il sospetto sulla bontà del Padre. In Gesù non ha vinto il moralista, ha vinto il figlio, e l'obbedienza in Lui è stata la vittoria di questo legame, la vittoria della figliolanza, dell'attaccamento, che è un giudizio sul Mistero. Il male non ha introdotto, non ha fatto vincere il sospetto. Noi, invece, vogliamo essere forti senza legami, vogliamo fare il cristianesimo senza Cristo, come se Gesù avesse voluto fare la volontà del Padre senza questo legame con il Padre. Noi vogliamo carcerela con la nostra energia. Come diceva una di voi: «Il titolo è: È il reale che grida: "Egli c'è!", a me invece verrebbe da dire: È il reale che grida: "tutto è Mistero". Davanti al fatto di Eluana riconosco che è un mistero il fatto che lei ci sia, ma mi fermo qui, non arrivo a dire che ho bisogno di Cristo per poter guardare questa situazione». Non arriva a dire che ha bisogno di Cristo, che ha bisogno di un legame più forte di qualsiasi male. Invece l'obbedienza è ragionevole solo se noi vediamo che in questo legame, in questo appartenere al Padre è «la riuscita della vita»¹⁸, perché allontanarsi da Te, Cristo, è il vero sacrificio. In Gesù cosa ha vinto? Questo rapporto con il Padre, il legame,

un'appartenenza vissuta. Senza questo, amici, appena arriva qualcosa che supera la nostra misura, vediamo che la nostra fede ha una data di scadenza. Finisco leggendo questa lettera: guardate a che grado di profondità di esperienza si può arrivare.

«Carissimo don Carrón, il mio secondogenito, Giovanni, è nato con una gravissima cardiopatia congenita che lo porterà nel giro di qualche anno a un primo trapianto di cuore. A luglio di quest'anno ho ricevuto un'imprevedibile telefonata: era Vittoria, una ragazza di Roma, incinta al sesto mese, aveva appena scoperto che il figlio che aspettava sarebbe nato con una cardiopatia molto simile a quella di mio figlio. Mi comunicava che l'indomani sarebbe partita col marito per Barcellona allo scopo di abortire (in Italia era fuori tempo consentito). Una nipote di Vittoria, che vive a Como e che per bizzarre circostanze conosceva la mia storia, aveva recuperato il mio numero di telefono proponendo alla zia di chiamarmi. Inizialmente Vittoria non voleva neanche il numero: era troppo doloroso rimettere in discussione la scelta presa e poi era preoccupata per la salute del marito, che in passato aveva avuto una gravissima crisi depressiva. Un inspiegato tarlo l'ha spinto però a chiamarmi all'insaputa del marito. Abbiamo parlato per mezz'ora circa. Mentre mi raccontava, capivo che la cardiopatia del suo bambino era più grave di quel che lei stessa pensava. Io ho omesso volontariamente di farglielo sapere per non aggravare la posizione del piccolo. Racconto a mio marito di questo ultimo particolare e lui, con decisione, mi dice: "Ma scusa, Giussani ti ha mai nascosto nulla della fatica del vivere, o invece ha scommesso tutto sulla tua libertà?". Troviamo un modo intelligente perché Vittoria abbia tra le mani tutti i fattori per decidere. Abbiamo pensato di metterla in contatto con la nostra cardiologa: sarebbe stata lei a informarla compiutamente sulla cardiopatia del figlio. L'ho richiamata per darle il numero e per chiederle di poterla richiamare l'indomani per sapere che cosa le avesse detto la dottoressa, anche per avere il pretesto di risentirla. Il giorno dopo è Vittoria stessa a chiamarmi; mi informa che è all'aeroporto e che sta per partire per Barcellona. Mi si è gelato il sangue. Lei subito però aggiunge: "Abbiamo comprato il biglietto anche per Alice, la nostra primogenita, si parte tutti in vacanza, non aborti-

sco più”. È impossibile descriverti la gioia provata. Le ho detto che ero felicissima che la cardiologa l’avesse tranquillizzata, ma lei prontamente mi ha risposto: “La cardiologa non c’entra nulla. Avevo già deciso dopo la nostra telefonata: tu hai salvato la vita a mio figlio”. Dopo diverse telefonate è nata l’esigenza di conoscerla personalmente, per cui a metà ottobre sono andata a Roma in giornata. Inizialmente io e Sergio, mio marito, eravamo perplessi dato il costo del biglietto e l’impegno che richiedeva l’organizzazione familiare, ma è bastato ci chiedessimo: “Ma quale prezzo siamo disposti a pagare per obbedire a come il Mistero decide di accadere nella nostra vita?”. Non ci è voluto molto perché insieme rispondessimo quello che ci ricorda la Scuola di comunità: “Fatto obbediente fino alla morte”. Come l’atteggiamento di Cristo verso il Padre è stato l’obbedienza, l’atteggiamento che dobbiamo avere verso Cristo è lo stesso. L’obbedienza definisce l’atteggiamento di Cristo di fronte al Padre. Cristo riconosce, accetta e aderisce al disegno del Padre, così che anche quando il disegno del Padre implica la Sua morte, Cristo riconosce che quella è la strada della Sua vita. Per questo Dio Lo ha glorificato e tutto Gli ha dato nelle mani. È per questo che abbiamo deciso che io andassi a Roma. A Roma sono stata accolta come una regina. Mentre passeggiavamo per la città ho chiesto a Vittoria che cosa l’avesse persuasa, dato che non mi tornavano i conti: non mi pareva di aver detto nulla di così decisivo [vedete? l’imponenza di un fatto, e uno non si rende neanche conto dell’imponenza di ciò che c’è]. Lei mi ha risposto che l’aveva colpita il fatto che io fossi una donna felice e che con mio marito avessimo deciso di avere altri due figli dopo il nostro Giovanni, che ora ha cinque anni. Lei non si spiegava come fosse possibile che con un figlio così gravemente compromesso avessimo deciso non solo di non abortire, ma di avere altri figli. Semplice - le dicevo - avevamo bisogno di un modo per dire, senza dire, a Giovanni che la vita è buona, ma questo lui lo può capire solo se vede me e mio marito certi di questa bontà. Quale modo migliore se non regalargli dei fratelli? Lei ha aggiunto: “Questo mi ha persuasa”. Dopo aver passato la mattina e il primo pomeriggio insieme, mi hanno riaccompagnata all’aeroporto. Piero, il marito, era incredulo che io fossi andata a Roma solo per conoscerli, sprecando

tempo e denaro. Continuava a dirmi: “Io pensavo che tu venissi a Roma per tuoi affari. Invece sei qui solo per noi. Nessuno al mondo lo avrebbe fatto”. Io gli ho detto che in realtà c’era una lunga lista di amici che avrebbero voluto essere lì con me, ma che non erano riusciti a venire. Ma vorrei condividere con te un altro fatto, quello decisivo, quello che ha stravolto la mia vita. Mentre mi stavo dirigendo all’imbarco, Vittoria m’ha detto, scoppiando in lacrime: “Non voglio perderti. Tu hai donato la vita a mio figlio”. Io ho sorriso, ma avrei voluto urlarle in faccia: “Non io, non io, ma Colui che la sta donando anche a noi in questo istante che ci sta consegnando l’una all’altra!”. Ho taciuto. Sorridendo e guardandola negli occhi con una sconosciuta tenerezza le ho detto: “Non piangere!”. Durante il viaggio in aereo, ripensavo a questo fatto, ero rammaricata di non averle detto ciò che pensavo. La sera successiva, studiando la mostra su san Paolo che ho presentato a Bergamo, leggo da una udienza generale del Papa: “Secondo Paolo, la vita del cristiano comporta un’immedesimazione di noi con Cristo e di Cristo con noi. Paolo scrive: Siamo stati completamente uniti a lui. Cristo è in noi, Cristo è in me”. Finito di leggere ho ripensato alla scena che ti ho descritto e, quasi senza fiato, mi è venuto in mente l’incontro tra Gesù e la vedova di Nain: “Donna, non piangere!”, e le restituisce il figlio. Da allora questo è il mio pensiero dominante: è mai possibile che Cristo si sia così piegato sul mio nulla da rendermi uno con Lui? Ma chi è Costui che ha avuto così pietà del mio niente? Chi è Cristina perché te ne curi? Una poveraccia. E che cosa fa Cristo con me? Ha deciso di scomodarsi per questa povera donna, un niente, un nulla assoluto, che Egli ha deciso di rendere tutto con Lui, un tutt’uno, proprio una sola cosa, gratis. Ma chi è Costui? Dio mio, che gratitudine! Come al solito, l’Amato mi toglie il respiro. Intanto il piccolo è nato, si chiama Filippo, e da circa un mese è ricoverato al Bambin Gesù. Nel frattempo Vittoria ha conosciuto Paola, un’amica del movimento a Roma, con sei figli. Anche vedere l’amicizia e la letizia di Paola sta dando aiuto e conforto a Vittoria e a Piero. Non so cosa sarà di loro, se mai si innamoreranno di Ciò che ha innamorato noi, ma so bene cosa voglio sia di me: pazza o equilibrata, malata o sana, tutta Sua, tutta Lui. Altro non mi interessa».

ASSEMBLEA

6 dicembre, pomeriggio

Julián Carrón: Sono arrivate tantissime domande, ne abbiamo scelte alcune tra le più significative. Allora incominciamo.

Intervento: Sono Maria Laura di Roma. Ieri, leggendo la lettera di una ragazza, ci hai detto che anche se passiamo una serata bella, riemerge sempre una tristezza, che è un bene perché è la domanda del significato. E io mi chiedevo: ma questa tristezza quando finisce? Quando troviamo il significato? E tu che significato le hai trovato? Ce l'hai questa tristezza?

Carrón: Certo!

Intervento: E non è una contraddizione? Perché la tristezza non la vedo proprio come una cosa positiva, perché io nella mia vita vorrei la gioia, non la tristezza, non vorrei essere triste.

Carrón: Aiutiamoci a capire questo, perché è una domanda che ritorna spesso, Maria Laura. La tristezza perché accade? Perché ci manca qualcosa, è il segno che ci manca qualcosa, no? Un bene assente. E questo perché? Perché dopo una serata bella può esserci questa tristezza? Perché questa tristezza è il segno della tua grandezza, della mia grandezza: siamo così grandi, siamo così fatti per l'infinito, per la totalità, che la festa non ci basta. Ed è a volte quello che ci stupisce, perché è come se noi volessimo che il Mistero ci avesse fatto un po' meno grandi e che potessimo accontentarci di un po' di meno. È come se ci venissero i brividi davanti a questa grandezza così sconfinata e volessimo ridurla. Invece capisci che questa tristezza è il segno della nostra grandezza?

Poi, se uno capisce questo, incomincia a vedere che riconoscerlo è un bene, perché tante volte, se tu non riconosci questo, qualcuno ti prende in giro perché ti dice che quello che risponde alla tua tristezza è una certa cosa, e un altro ti vende altro, e un altro ti vende altro ancora e via così. Quante volte sei andata dietro a tante cose che ti pro-

mettevano questa risposta e ti hanno ingannato? Prima accettiamo questa riduzione - ci convincono che è meglio ridurre questa tristezza - e poi ci ingannano. Se invece incominciamo a percepirla come un bene, come la capacità che io ho di giudicare tutto, che nessuno mi prenda in giro...

Intervento: Quindi dovrei essere felice di essere triste?

Carrón: No, dovrei incominciare a giudicare - non è che dovrei essere felice, la felicità arriva quando arriva -: incomincia a giudicare, incomincia a riconoscere che quando ti offrono una risposta che è irragionevole perché non risponde a tutta la grandezza della tua domanda, tu hai la chiarezza per non andare dietro.

Ma se noi abbiamo incontrato Cristo, dici, se noi abbiamo incontrato il significato, che senso ha questa tristezza? Che senso ha per me questa tristezza? Questa tristezza, questa insoddisfazione, che è una insoddisfazione diversa, ha il senso di sfidarci a cercare questo significato. Faccio sempre l'esempio della nostalgia. Una persona che è innamorata sente la nostalgia della persona amata, o no?

Intervento: Sì.

Carrón: Sì. E questa nostalgia è negativa o è positiva?

Intervento: È positiva.

Carrón: È positiva: le manca qualcosa, ha incontrato la persona amata e sente la nostalgia. È positiva. A te piacerebbe essere innamorata e non sentire questa nostalgia?

Intervento: Vorrebbe dire che non sono innamorata.

Carrón: Brava. È lo stesso che capita a me con Cristo. Per questo non mi interessa un tipo di rapporto che non abbia dentro questa nostalgia di Cristo, questa tristezza che mi accende il desiderio di trovarlo sempre di più. E allora quando sento questa tristezza è come la nostalgia. Perché sento questo? Perché mi manchi Tu, Cristo, e io Ti ringrazio di questo perché senza questa tristezza, senza sentire la mancanza, senza sentire la nostalgia di Te, io non vivrei. Mi spiego?

Intervento: Chiaro.

Carrón: Se il punto di partenza è un'astrazione, non si capisce; se è un'esperienza, si capisce. Se tu parti dall'esperienza, capisci queste cose. E questo mostra come tante volte la nostra ragione funziona al

di fuori dell'esperienza, e per questo tante cose non le capiamo, e così ci piacerebbe che la vita fosse diversa, quando, in realtà, a nessuno piacerebbe togliersi questa nostalgia, perché questa è la possibilità permanente di un rapporto, che io mi renda sempre conto di Cristo.

E questo - dicevo - è diverso rispetto a una persona che è da sola, che non ha trovato una risposta, che non ha incontrato un significato. Perché per uno che ha incontrato Cristo questa tristezza è abbracciata dalla Sua presenza, e perciò non è in contraddizione, è già tutta abbracciata e tutto quello che resta è perché il Signore mi vuole portare oltre, oltre la pienezza che ho raggiunto, per darmi una intensità sempre più grande, per riempirmi sempre di più. Se volete accontentarvi di meno, è un vostro problema, non mi riguarda, non mi interessa.

Intervento: Sono Gabriele, vengo da Roma e studio alla Sapienza. Tu oggi hai detto, parlando della professoressa del liceo, che la disobbedienza era nel fregarsene di quello che stava accadendo. Rispetto all'occupazione della mia facoltà, io mi sono molto implicato nel rapporto con i miei compagni di corso, ho partecipato anche alle assemblee che faceva il collettivo; con gli amici del movimento abbiamo anche scritto un volantino di giudizio contro il blocco della didattica, cioè, non me ne sono fregato; però nonostante questo ero molto arrabbiato. Allora mi chiedo: che cosa vuol dire impegnarsi, che cosa vuol dire implicarsi?

Carrón: Tante volte a noi capita, come dicevo stamattina, di sentirci riconosciuti e succede che invece di lasciarci colpire dal reale, che ci sfida a cercare un significato, noi diciamo: «Ho capito e non mi interessa più», perché abbiamo già la risposta. Tante volte noi abbiamo già la risposta prefabbricata. E cosa succede? Che quando è così la gente non ha alcun interesse per le nostre risposte costruite ideologicamente. Come diceva la professoressa: la conseguenza è una grandissima arrabbiatura. Io dico: grazie a Dio, amici, perché neanche a noi servono risposte prefabbricate, come se il cristianesimo, quello che resta del cristianesimo fosse un discorso che noi sappiamo bene, e noi arriviamo lì, diciamo il nostro discorso e possiamo non fare i conti con il reale. Non ci serve, perché sempre di più la gente è lontana da

questo. Allora noi rimaniamo con il nostro discorso corretto, gli altri ci ignorano e siamo sempre più arrabbiati, perché sempre più esclusi. Questo è fondamentale capirlo, perché altrimenti incrementeremo il partito degli arrabbiati. Sono tanti i cristiani che sono arrabbiati per un mondo che crolla davanti ai loro occhi: «A noi che abbiamo ragione nessuno dà retta!». Non per niente Gesù è diventato carne (non ha mandato un discorso per posta, le istruzioni ce le poteva mandare anche per posta), è diventato uomo per farci compagnia nel modo come Lui viveva il reale.

Avete visto questa mattina l'ultima lettera, bellissima, di Cristina? Che cosa ha convinto la sua amica che voleva abortire? Il discorso del medico o la testimonianza di Cristina? Pensava che ciò che l'avrebbe convinta sarebbero state le ragioni del medico. Invece no: «Quello che mi ha convinta era vedere come tu vivevi il rapporto con tuo figlio che aveva questa malattia». A noi non basta più avere solo la dottrina giusta! Quello che serve è che io faccia un'esperienza davanti al bambino ammalato, al figlio ammalato che ho, che nel modo che ho di viverlo lo percepisca come un bene per me. Se io non vivo questo, avere la dottrina giusta sulla vita figuratevi cosa serve alla mamma; che cosa serve agli sposati avere la dottrina giusta sul matrimonio per tenere in piedi la famiglia? Anche noi siamo chiamati a fare il percorso della conoscenza, cioè siamo sfidati dal Mistero a entrare nel reale in modo tale che questo diventi sempre una possibilità di vivere. Allora se io lo percepisco così, se io incomincio a vivere all'interno di qualsiasi esperienza, faccio la verifica della fede e sono sempre meno arrabbiato perché, al di là del fatto che sia in minoranza e che gli altri ignorino quello che dico, incomincio a fare un'esperienza positiva del vivere per me. È questa la modalità di comunicarlo agli altri, perché il contenuto e il metodo coincidono.

Non c'è un'altra possibilità di comunicare quello che noi diciamo, se non vivendolo. Non c'è un'altra modalità di comunicare il discorso corretto e pulito che la testimonianza. Perché altrimenti che cosa facciamo del cristianesimo? Di nuovo, una stupenda teoria. Ma se il Verbo è diventato carne, adesso non possiamo ritornare a toglierlo dalla carne perché diventi soltanto un discorso. Il cristianesimo si co-

munica attraverso la carne del testimone. E perché noi possiamo essere testimoni non ci basta guardare i tori dagli spalti, occorre mettere le mani in pasta e vedere se questo percorso della conoscenza è per noi un bene, è per noi una cosa che costruisce la vita, è per noi qualcosa che ci rende sempre più noi stessi, più consistenti, più grati. Se non facciamo questo, saremo sempre più degli arrabbiati con il discorso corretto.

Questa è l'opportunità per noi. Perché sempre di più vediamo che crolla davanti ai nostri occhi un mondo e che la gente è sempre più lontana. E come si riparte? Si riparte come è incominciato il cristianesimo, come è ripartito san Paolo. Tu puoi immaginare san Paolo, quando tutto il mondo pensava in un altro modo, arrabbiato per le strade dell'Impero Romano a portare Cristo? O era tutto entusiasta per quello che aveva incontrato, che gli consentiva di entrare nel reale, di affrontare tutto con la presenza di Cristo, in modo tale da verificare che cosa succedeva nella propria vita? O san Benedetto? Erano persone che vivevano una situazione come pian piano noi stiamo vivendo. Possiamo arrabbiarci con il mondo perché non è secondo i nostri pensieri, dire semplicemente che non hanno ragione. Oppure è come dice Péguy: Gesù non ha perso tempo rimproverando il mondo perché era cattivo. Tagliò corto: fece il cristianesimo, cioè incominciò a vivere, nel Suo rapporto con la realtà, quello che abbiamo detto questa mattina.

Intervento: Sono Lorenzo del Politecnico di Milano. Ultimamente mi sono accorto che non vivo pienamente questo periodo e sono insoddisfatto. In questo la mia posizione è di attendere, cioè sono certo che una risposta c'è, ma al momento non è per niente evidente, non ne faccio esperienza. Ho avuto anche dubbi sul venire agli Esercizi, per esempio, ho anche messo in discussione l'esperienza che viviamo. Però leggendo un appunto che aveva scritto mia mamma su *Il senso religioso*, ho letto che il dubbio è frutto del disimpegno con la realtà, per cui probabilmente è il mio atteggiamento che è sbagliato. La domanda che deriva da tutto questo è: come rompere questo disimpegno? Come riconoscerò la risposta e quando finirà l'attesa?

Carrón: Partiamo da quello che dice tua mamma: il dubbio è frutto di un disimpegno con la realtà. Cosa rispondi se io ti chiedo: questo pezzo di carta è bianco?

Intervento: Sì.

Carrón: Sì. Vedi come non c'è nessun problema a riconoscere? E hai qualche dubbio?

Intervento: No.

Carrón: No. Quando noi non abbiamo un disimpegno con la realtà il dubbio è vinto. Ma per questo - come tu vedi - non occorre non so che tipo di energia particolare, occorre semplicemente una lealtà. Ma, anche se è pochissimo, questa lealtà non è meccanica; non è una fatica enorme, ma occorre impegnare l'io: il riconoscimento della realtà non è meccanico, ma è un gesto dell'io, coinvolge l'io. Tu puoi rimanere a un millimetro del reale senza impegnarti, senza fare un gesto di riconoscimento, o puoi semplicemente riconoscerlo, essere leale con te stesso e riconoscerlo, e il dubbio è vinto. È facilissimo, è facilissimo, ma è drammatico perché non è meccanico. Capisci? Noi vorremmo risparmiarcelo, ma immagina il rapporto con tutto il resto, con gli amici, con te stesso senza questo coinvolgimento. Se tu non ti impegni con lealtà (perché è semplicemente una lealtà con quello che accade), sempre ti rimane più distanza, più dubbio, perché basta un millimetro per rimanere in dubbio. Invece se ogni volta, davanti a qualsiasi cosa, l'io si impegna, è la vittoria su questo dubbio, su questo distacco, su questo disimpegno, e perciò uno è sempre più attaccato, più certo, in un senso o in un altro, e allora la persona cresce. Se invece rimaniamo distaccati, siamo sempre più in balia, poi, degli stati d'animo, dei sentimenti che cambiano in continuazione, e sempre più smarriti.

A me piacerebbe togliervi questo dramma, ma è impossibile. Mi piacerebbe togliere questa fatica, ma è impossibile, amici, perché questa è la vostra grandezza, è la vostra dignità. Uno può accettarlo, e allora la vita diventa sempre più chiara, sempre più certa. O uno si distacca e rimane sempre più nel dubbio, sulle sabbie mobili. Questa è una scelta che uno deve fare. Non è che questo ti renda la vita più facile. Se questo disimpegno rendesse la vita più facile, io direi: ma chi

ci fa fare il contrario! Invece è esattamente l'opposto: uno rimane sempre più smarrito, e perciò la vita è più complicata, uno non sa come muoversi. Io dico: non è più consono con la nostra esigenza e con il nostro desiderio di significato impegnarci, rispondere alla sfida del reale, alla provocazione che il reale ci fa? La risposta la deve dare ognuno di noi, perché nessuno la può dare al nostro posto.

Intervento: Mi chiamo Agnese e faccio Scienze della formazione in Cattolica. In silenzio in pullman pensavo a che cosa voglio io dalla vita, rispetto al rapporto con il moroso, allo studio e alle amicizie. Non ho chiaro che cosa voglio, o meglio, di cose me ne vengono in mente tante, ma mai mi verrebbe da dire una cosa sola, così decisa e certa, come Cristina scrive nella lettera: «Essere tutta Sua. Altro non mi interessa». Come si arriva a questa certezza? E affinché non resti una parentesi di questi giorni, come non fermarsi al contraccollo, ma far sì che diventi metodo su tutto e ogni giorno?

Carrón: Allora non sei così come dici! Se desideri affermare: «Essere tutta Sua. Altro non mi interessa», non è che sia tutto per aria, qualcosa è già chiaro!

Intervento: Sì.

Carrón: Per arrivarci occorre fare una strada, occorre fare un cammino. È quello che cerchiamo costantemente di accompagnarci a fare, attraverso i nostri gesti, il nostro stare insieme, il nostro rispondere alle sfide della vita. Come hanno fatto i discepoli, a differenza di quello che ha fatto la folla. Che cosa ha consentito agli apostoli di arrivare a questa certezza? Che si sono coinvolti in un rapporto con Gesù e a un certo momento per loro, come a te piacerebbe, il sacrificio era andarsene. Non sono rimasti perché volevano fare un piacere a Gesù: sono rimasti perché senza di Lui dove andavano?

I discepoli, che erano poveracci come noi, che ne avevano fatte di tutti i colori, che volevano far cadere fuoco sui samaritani quando si arrabbiavano, che litigavano fra di loro, non capivano. Come noi, tutto esattamente come noi. Non è che il Vangelo li dipinga in un modo non reale: tutti i difetti e i limiti sono espliciti, perché è come se il Vangelo non avesse bisogno di togliere niente dei loro difetti. Ma dentro

questi difetti hanno fatto una strada che ha consentito loro, pian piano, di affezionarsi sempre di più a Gesù. La questione è se ogni circostanza che viviamo, ogni momento della vita, è per noi una manata di colla, perché è così che uno incomincia veramente a capire che cosa vuole, qual è la differenza tra il permanere senza un significato, senza un compimento della vita, o avere questa esperienza di pienezza che ti incolla sempre di più a Cristo.

Questo è un cammino. Noi tante volte ci preoccupiamo di essere bravi, o coerenti, ma siamo come i discepoli, pieni di limiti. Questo non ci deve confondere, questo non interessa. Quello che interessa che cosa è? Se pian piano ogni esperienza che facciamo ci consente sempre di più di capire che cosa vogliamo. E questo è quello che ti porterà a un'affezione a Cristo fino a dire: la Tua grazia vale più della vita, voglio restare con Te, essere tutto Tuo è quello che mi interessa. Questo è stato l'esito di un percorso, di una convivenza, di una verifica di una proposta fatta, di una obbedienza alla corrispondenza con Cristo. Se tu questa corrispondenza l'hai trovata, come i discepoli, chi ti impedisce poi di coinvolgerti in modo tale da verificare sempre di più se è quello che veramente rende la vita più bella, più chiara, più soddisfacente in tutto, nello studio, nei rapporti con gli amici, con le amiche, nel rapporto con il moroso? In tutto, in tutto quello che uno vive.

Senza di questo non sarebbe ragionevole, perché nessuno vi chiede di aderire a qualcosa che voi non avete verificato. Che cosa ha fatto Gesù? «Guardate, amici, divento uomo per accompagnarvi. Altro non posso fare. Posso dire: guardate, se venite con Me la vita è più bella, il centuplo qui e la vita eterna».

E questa è la sfida. Per uno che voglia raggiungere la pienezza e la felicità del vivere, questa è la sfida più grande. E non si vede soltanto in una teoria del passato; ma lo si vede in persone che testimoniano che, vivendo così, la vita è più interessante. E non è che noi siamo scemi e siamo qui perché non abbiamo altro da fare nel fine settimana, ma perché abbiamo sperimentato questo. Allora, se ci accompagniamo a questo, pian piano facciamo questa esperienza e capiamo sempre di più perché è ragionevole aderire, essere cristiani. Senza di questo uno non ha delle ragioni adeguate.

Intervento: Sono Vera di Monaco, Germania. Studio Psicologia. In questi mesi mi sono accorta sempre di più che tutte le teorie che devo studiare non bastano per spiegare l'uomo, ma che c'è proprio un fattore misterioso, che va oltre ogni mia misura. Qui ancora di più, qui con voi riconosco una eccezionalità che non trovo da nessun'altra parte. Ma come faccio a guardare la realtà in modo che sia evidente che questo Mistero ha il volto di Cristo? La realtà, proprio tutto, anche le cose che non mi corrispondono. Come faccio a dire il Suo nome senza che sia astratto o un'etichetta?

Carrón: Ti ringrazio, perché questo legame che tu fai tra l'esperienza e lo studio è decisivo. Tante volte, infatti, da una parte va lo studio e da un'altra parte va l'esperienza. Invece, che lei incominci a rendersi conto che tutte quelle teorie non bastano per spiegare l'uomo - questo fattore misterioso che va oltre ogni misura -, questa è una questione decisiva per lo studio. Altrimenti che psicologia studia? Una psicologia già ridotta. Può capitare nella psicologia, nell'antropologia, nella filosofia, in tutto. E questo mi sembra fondamentale per vincere il dualismo che a volte ci portiamo dietro: da una parte, l'esperienza che facciamo, lo studio che facciamo, che ha un uso della ragione come misura, e, dall'altra parte, l'esperienza che viviamo, questa lotta accanita, di cui parlavo questa mattina, del Mistero con noi stessi per rompere questa misura. Esaltata dall'esperienza che tu hai fatto, se tu vuoi capire la psicologia di una persona, devi partire da questa esperienza, altrimenti non capirai niente, io non manderei nessuno nella tua clinica; ma non perché non voglio, bensì perché creerai più disastri di quelli che risolvi. Capisci? Allora questo ti dice che se tu parti con questa ipotesi, devi cercare di studiare di più, cioè hai un motivo vero per studiare, per verificare che cosa c'entra con la tua esperienza tutto quello che studi. È come se ti desse un di più di curiosità per studiare. Allora studiare è diverso, se c'entra con l'esperienza che uno fa. La nostra esperienza non è per quelli che vogliono diventare devoti e pii, e lo studio va per conto suo. No, vogliamo diventare uomini e vincere questo dualismo che è nell'origine di questa spaccatura del proprio io: da una parte, l'uso che faccio della ragione secondo una misura e, dall'altra parte, l'esperienza che faccio. Per questo mi colpisce questa

tua domanda, perché ha dentro già l'inizio di una risposta; che uno si renda conto di questo nel modo in cui studia è fondamentale.

Intervento: Sono Cecilia di Torino. Oggi tu hai ribaltato completamente la situazione, dicendo che sei sicuro non perché parti da Dio, ma perché parti dalla realtà.

Carrón: Te l'ho ribaltata totalmente?

Intervento: Sì, me l'hai ribaltata perché questo vuol dire che, allora, il punto della questione non è che noi davanti alle cose dobbiamo sforzarci di dimostrare che...

Carrón: Brava! Finalmente! Vedete? Non è che noi dobbiamo sforzarci per sostenere che c'è Dio. Capisci? Bravissima! Ma...?

Intervento: ...Ma stare davanti a un'evidenza.

Carrón: Ma stare davanti a quello che c'è. Allora uno si riposa. Cioè, non è che noi Lo sosteniamo con il nostro tentativo (come se il Mistero avesse bisogno di noi per sostenere che c'è!). C'è, rilassati... Dobbiamo rilassarci un attimo: c'è, e tutti i nostri problemi non lo mettono in discussione. Come dico sempre con una battuta: guardate come tremano le montagne davanti ai nostri dubbi su di loro! Non tremano per niente! Noi siamo così moderni che ci siamo convinti che siamo noi a creare il reale, che se noi lo sosteniamo, c'è, e se non lo sosteniamo, lo lasciamo cadere nel nulla. Finalmente cominciamo a capire che forse è il contrario, e allora uno si rilassa.

Intervento: Sì. Cioè, soprattutto, da un lato, è molto liberante.

Carrón: Brava: molto liberante.

Intervento: E, dall'altro, di fronte al relativismo del mondo è l'unica posizione, perché tu non difendi il tuo particolare punto di vista.

Carrón: Perfetto, perfetto!

Intervento: La mia domanda riguarda, allora, il passo successivo. Tu oggi hai detto che c'è la tentazione di fare il cristianesimo senza Cristo. Io mi sono accorta che, non so come mai, finché c'è da dire Mistero, Presenza, compagnia, va bene; quando invece c'è da dire Gesù Cristo, è come se calasse un velo di imbarazzo, uno ha paura di cadere nello spiritualismo visionario. E a me ha sconvolto oggi, perché tu parlavi di Lui come di uno vivo. E quindi il

mio desiderio è: anch'io voglio parlare di Lui come te.

Carrón: Guarda il passaggio che tu hai fatto rispetto al reale e al Mistero: tu prima facevi con il Mistero la stessa fatica che fai adesso con Cristo. Hai fatto già un passo da gigante. Adesso tocca farne un altro, no? Che uno possa dire, come tu hai detto, tranquillamente che c'è, senza doverti sforzare nel sostenere che c'è, semplicemente riconoscendolo.

Il punto di partenza è sempre partire dal reale. E qual è il reale che ci consente di riconoscere tranquillamente Cristo? Una eccezionalità. Una volta che tu hai capito questo che hai detto, il passo di Cristo è il più facile. Sai perché? Perché è più eccezionale, perché quanto più bella è una cosa, quanto più è eccezionalmente bella tanto più è facile riconoscerla. E Gesù è così eccezionale, così unico che è facilmente riconoscibile, con tratti assolutamente inconfondibili, è proprio Lui: con una capacità di tenerezza, con una capacità di corrispondenza, con un amore per la libertà, con una passione per il destino. Ma tu dove hai trovato Uno così? Per la strada ogni giorno? Per essere cristiano occorre essere un genio: non che abbia bisogno di una particolare qualità, ma nel senso che tra tanti volti sa scoprire il volto di uno, nome e cognome, niente di astratto, nome e cognome. Quanto più eccezionale è, tanto più è facile riconoscerlo. Capisci perché i discepoli non hanno avuto nessun problema a riconoscere Gesù? Era facile riconoscerLo. Tu pensi che ci fossero tanti come Lui nel Suo tempo? Perché è stato facile per noi riconoscere Giussani? C'erano tanti Giussani? Perché è stato così facile riconoscere l'eccezionalità che ti ha portato qui? Hai tante compagne così? È facile, assolutamente facile.

Allora, quanto più è eccezionale, tanto più uno è colpito, più uno è preso, più uno - dicevamo questa mattina - è calamitato. Allora uno deve chiedersi: adesso che mi trovo calamitato da questo, nella storia quando è incominciato? E se tu non molli in questa domanda, in questa semplicità, tu non puoi finire - ti assicuro, io ti sfido - senza arrivare a dire il Suo nome per spiegare quella eccezionalità. È facilissimo, non vi complicate, è facilissimo: quanto più è eccezionale, tanto più è più facile.

Questa sera lo vedremo ascoltando la nostra amica Vicky. Quando

tutti la rifiutavano, tra i parenti, nel suo villaggio, c'erano tanti che si avvicinavano a lei? Che quando lei si staccava, un'altra si avvicinava di più? E quando, come dice lei, puzzava, l'altra, invece di allontanarsi, si avvicinava di più? Erano tanti? Ha dovuto fare molta fatica a riconoscere nel volto della Rose i tratti inconfondibili, adesso, di Cristo? Ce lo dirà lei questa sera. Noi facciamo fatica solo per un motivo: per questo distacco che operiamo dall'esperienza, perché noi pensiamo che questo succeda a-storicamente. Lo riconoscono di più gli altri, gli altri che entrano in rapporto con noi. Tanto è vero che la grazia più grande sono per noi quelli che arrivano per ultimi, sono quelli che si stupiscono di più di noi, perché noi a un certo punto abbiamo dato per scontato questi tratti inconfondibili, e così pensiamo che cadano dal cielo, che sia per una magia. No, no, no, no, no: niente magia, niente di caduto dal cielo. È semplicemente una catena di testimoni che ha un'origine precisa: si chiama Gesù di Nazaret.

Intervento: Sono Guadalupe della Università Complutense di Madrid. Come mai facciamo tanta fatica a usare la ragione affettivamente impegnata? Io non voglio finire come quella folla che ha abbandonato Gesù. In te vedo una ragione sostenuta affettivamente, che arriva fino in fondo al reale, cioè tu dici il nome di Cristo. Come mai Gesù ha detto: «Volete andarvene?» e non, invece: «Credete in me?»?

Carrón: Proprio per questo, per sfidarci a usare la ragione in modo affettivamente impegnato, perché senza questa sfida di Gesù noi avremmo fatto come la folla. Invece quanto più siamo colpiti da questo, dalla Sua presenza, tanto più ci calamita, è una manata di colla, e tanto più uno desidera impegnarsi.

Guardate, amici: che uno si innamori non è una fatica, è soltanto per una ragione affettivamente impegnata. È complicato? E se uno dopo con il suo moroso, con la sua morosa, con gli amici, non si impegna, non può capire qual è il bene che essi sono per la vita. Lo stesso capita con Gesù, ma molto più alla grande, per quello che dicevamo prima, perché è così eccezionale che è più facile. Dobbiamo toglierci dalla testa che il cristianesimo sia difficile: è difficile soltanto nella vostra testa. Perché quanto più è eccezionale, tanto più è facile ricono-

scerLo, e perciò impegnarsi, lasciarsi prendere. È un'astrazione che noi vediamo il cristianesimo al di fuori dell'esperienza. Perché l'esperienza normale che facciamo, qual è? Che la ragione si impegna affettivamente. E io voglio impegnarmi in questo. È la nostra libertà che è in gioco, non perché sia complicato: io mi impegno perché non voglio perderLo, voi fate quello che volete, io mi impegno perché non voglio perderLo. Perché i discepoli si sono impegnati con Gesù non per farGli un piacere, ma perché non volevano perderLo. L'obbedienza a questa corrispondenza sperimentata, che abbiamo studiato nella Scuola di comunità, perché uno non vuole perdere quel rapporto che gli riempie la vita, gli occhi, il cuore di gioia. Io mi impegno per questo. Perché? Perché non sopporto più di vivere senza di Lui. E non è che io non abbia la tristezza come tutti, o non abbia la solitudine, ma tutto questo per me è una risorsa, non una difficoltà. Io Lo ringrazio che mi succedano tutte queste cose come a tutti, che io non sia diverso da tutti. Io non voglio essere diverso da tutti! Perché se fossi diverso da tutti, io non avrei bisogno di Lui, non avrei bisogno di impegnarmi, non avrei bisogno dell'affezione a Lui. Io non voglio essere diverso, io voglio essere come tutti, perché il Mistero ci ha fatto così e noi siamo così scemi che pensiamo che ci abbia fatto male. No, ci ha fatto benissimo, ci ha fatto per lasciarci incollare a Sé, ma ci lasciamo incollare se ci lasciamo colpire, se ci lasciamo attrarre, affascinare dalla Sua presenza.

E per questo io sono e sarò sempre grato a don Giussani per questa modalità di parlarci di Cristo, di introdurci al cristianesimo così, perché io adesso non riesco a giudicare o a vivere la tristezza senza far memoria di Lui. Per questo quando qualcuno mi dice: «Ma come fai?», io dico: «Ma come fai tu a vivere senza di Lui? Spiegamelo! Io te lo spiego benissimo, perché lo faccio». Cioè, a me quello che stupisce è come possiate vivere senza impegnarvi. Come ci riuscite? Come riuscite a vivere senza fare silenzio, come riuscite a vivere senza leggere la Scuola di comunità, come riuscite a vivere senza sentire la Sua voce? Io non potrei più vivere, se non Lo sentissi più parlare: come fate voi? Ditemi! Tante volte viviamo male, perché uno non può essere qui senza pensare, senza fare esperienza che qui, qui, in questo rapporto

è la riuscita della vita. Io dopo faccio errori come tutti, ma tutto questo non mi distrae, non mi confonde, non mi lascia smarrito. Io so sempre che mi manca e so che cosa mi manca. Posso cercarlo o no, ma so che cosa mi manca. A volte dirò di sì e a volte dirò di no, ma so che cosa mi manca, e quando sono triste perché dico di no so benissimo perché sono triste, non è che mi confonda. Io voglio usare la mia energia per questo.

Intervento: Sono Sara di Milano, e volevo chiedere perché davanti alle difficoltà io faccio valere altri criteri, perché tutto quello che di eccezionale ho vissuto in questo inizio anno non arriva a sfondare la fatica che faccio in certe situazioni, nelle quali mi sento...

Carrón: Perché il Signore non ti ha promesso di risparmiarti la fatica, capisci Sara? Se ti togliesse la fatica, come avresti bisogno di Lui? Cristo non ci ha promesso di risparmiarci la fatica (diciamoci le cose chiare), come diceva questa mattina la lettera di Cristina.

Intervento: Non metto in dubbio la presenza di Cristo, però perché il legame con Lui non c'entra con tutto e non vince ogni circostanza? Certe volte ho paura che mi manchi qualcosa. Tu prima hai detto che uno è scemo quando pensa che gli manchi qualcosa, però rispetto a certe situazioni che si ripresentano sempre io mi sento senza energia.

Carrón: Guarda, vediamo l'esempio della mamma e del bambino. Il bambino tante volte vede la mamma e si attacca, e tante volte fa i cavoli suoi. Questo vuol dire che gli manca qualcosa della mamma o che per capire veramente ha bisogno del tempo? Non è che gli manchi niente di particolare, gli manca la consapevolezza che il bene più prezioso per lui è il rapporto con la mamma. Tu come impari la differenza tra Gesù e qualsiasi altra cosa? A volte scegliendo un'altra cosa, e vedi che non è lo stesso. Per questo Gesù non ha nessun problema, ti dice: «Paragonami con tutto, Sara, paragonami con tutto, perché così tu capirai chi sono Io».

Abbiamo bisogno del tempo e non dobbiamo stupirci che la debolezza sia debole, che la fragilità sia fragile. L'unica cosa è che tu riparta sempre da ciò che ti è successo, perché l'incontro per noi non è

la fine, ma è l'inizio per entrare poi in ogni circostanza. Tu puoi avere sbagliato la sera prima, e quando alla mattina ti senti triste chi ti impedisce - come siamo stati educati - a lasciar entrare l'aria fresca, lo sguardo pieno di tenerezza dell'annuncio pregando l'*Angelus*? Cosa te lo impedisce?

Intervento: Niente.

Carrón: Anzi, forse dopo avere sbagliato la sera precedente ti rendi più conto di che grazia è pregare l'*Angelus*, e allora incominci a capire che differenza è. Perché senza fare questa strada umanissima, dove uno sbaglia, dove uno cade, dove uno lascia poi entrare questo sguardo pieno di tenerezza di Cristo, non si capisce che cosa è Cristo. Il Signore ci dà il tempo e lo spazio affinché raggiungiamo questa certezza piena di umanità (che non è nessuna magia, nessuna folgorazione), fatta delle cose reali, come il bambino si affeziona alla mamma sempre di più. Tu pensi che il bambino, sbagliando tante volte, alla fine arrivi alla conclusione che qualsiasi cosa è meglio della mamma? Arriva a questa conclusione? No. Facendo tutto, si attacca sempre di più alla mamma.

Il Mistero non ha paura della nostra libertà, dei nostri sbagli. Noi sì, ci spaventiamo subito. Egli ci dà tutto il tempo del mondo per riconoscerLo. Siamo noi coloro a cui interessa imparare il prima possibile; Egli ti aspetta fino a quando il rapporto diventi un legame che c'entra con tutto. Ma è un cammino umano, umanissimo, pieno delle cose normali della vita, come tu hai raggiunto la certezza sulla tua mamma, dove è successo di tutto. Perché dovrebbe essere diverso con Gesù? Vediamo che per gli apostoli è lo stesso.

Intervento: Sono Ahmad e studio a Pavia. Sono stato colpito da quello che hai detto, anche se alcune cose le avevo già sentite dire dai miei amici, perché è vero che tutto ciò che hai detto mi corrisponde, sono cose vere, fanno parte della mia esperienza che sto vivendo. Ma pur avendo questa coscienza della corrispondenza che hai descritto, faccio fatica ad applicare questo nella mia vita. Perché? Perché io e altri facciamo fatica ad accettare questi fatti e questa realtà, pur sapendo che ci corrisponde al cento per cento? Fare questa fatica vuol dire che mi

voglio male? Vuol dire anche che la mia ragione non si è ancora affettivamente impegnata?

Carrón: Vedete? Ho fatto fare questa domanda perché tanti di noi possano riconoscere questo problema. Questi fatti, questa realtà ci corrisponde al cento per cento. Non è che non l'abbiamo chiaro o siamo un po' confusi. No, sappiamo che ci corrisponde al cento per cento. È un giudizio: nessuno è come Lui. Anche noi possiamo, oggi, riconoscere che non abbiamo visto mai una cosa simile. Al cento per cento, ci corrisponde al cento per cento! Ma poi facciamo fatica. Perché? Perché anche se ci corrisponde al cento per cento, non è risparmiato un gesto dell'io. Anche se corrisponde a tutto quanto tu desideri, io ti posso fare un regalo, che è Colui che tu desideri di più, ma tu devi almeno accettarlo, no? Ti sembra umano?

Intervento: Sì.

Carrón: Gesù non vuole risparmiarci questo. Ma non è una fatica. Tante volte Giussani si arrabbiava, si arrabbiava proprio quando qualcuno gli diceva: «Ma che coraggio ci vuole!». Che coraggio ci vuole? Non ci vuole nessun coraggio, ci vuole questo sì e basta! Tu vedi la corrispondenza: di che coraggio hai bisogno? Ci vuole soltanto una cosa: la semplicità, o, se volete, la lealtà. Non è alcuna fatica, non occorre alcuna energia particolare: semplicemente, occorre cedere a questa attrattiva di Cristo che mi corrisponde, che io riconosco come corrispondente al cento per cento. Cedere e riconoscerLo.

Intervento: Sono Federica di Milano. Volevo farti una domanda sull'ultimo punto che hai toccato oggi, quando hai parlato del sospetto. Di fronte all'obiezione del dolore e del male è proprio vero che noi possiamo fare la stessa esperienza di figliolanza di Cristo ed entrare nella realtà con questa ipotesi positiva. Perché, invece, si introducono il moralismo e la diffidenza?

Carrón: Ma tu vuoi bene a tua mamma?

Intervento: Sì.

Carrón: Tanto?

Intervento: Sì.

Carrón: Sei sicura?

Intervento: Sì.

Carrón: E tu puoi pensare di entrare con una ipotesi non positiva rispetto a qualsiasi cosa faccia tua mamma con te?

Intervento: No.

Carrón: È lo stesso che capita con Cristo. E tu fai qualche fatica particolare?

Intervento: No.

Carrón: Cioè, quando uno ha raggiunto questa certezza dell'amore della mamma, non può entrare con un'altra ipotesi nel rapporto con lei; e anche se non capisce, le domanda: «Perché, mamma, fai così?», ma non può se non partire da un'esperienza positiva.

A Gesù capitava lo stesso: se Gesù era Figlio e aveva questo rapporto con il Padre (poteva essere definito da questo rapporto di figliolanza con il Padre), come tu l'hai con tua mamma, pensi che ci fosse un'altra possibilità che entrare nel rapporto con Lui con questa ipotesi positiva? Non è che sia così complicato, così distante dalla nostra esperienza, quasi che noi non avessimo una risorsa per capire. Poi possiamo, a volte, farlo o non farlo, ma che è comprensibile dovete ammetterlo. La questione è se noi abbiamo raggiunto quel grado di intensità, di certezza, di legame così potente con la mamma (come Gesù con il Padre) per entrare sempre con questa ipotesi positiva. Perciò la questione della vita è l'incremento di questo legame, che nessun dolore, nessuna fatica possa come sconvolgere, introducendo il sospetto. Figurati, deve crollare il mondo perché tu introduca un sospetto su tua mamma, vero? Anzi, se crolla il mondo, tu continui a dire: «La mia mamma no. Dovrebbe essere impazzita. Per far così mia mamma deve impazzire, deve smettere di essere la mia mamma, non quella che io conosco», vero? Tu dovresti far fuori tutta la tua esperienza, tutta l'esperienza di ogni fibra del tuo essere. Sei d'accordo?

Intervento: Sì.

Carrón: Lo stesso dovrebbe fare Gesù per entrare con una ipotesi diversa. A noi interessa questo perché vogliamo essere assolutamente ragionevoli. È ragionevole per te entrare così nel rapporto con tua mamma? Assolutamente sì. Con nessun'altra persona sei così piena di ragioni nell'entrare in rapporto come con tua mamma, con nes-

suna. E Gesù non aveva con nessun'altra persona un rapporto che Gli consentisse di entrare più tranquillamente nella realtà che il Padre.

Intervento: Sono Cristina di Bologna. Nella lettera, Damiano diceva: «La malattia è per me». Io non riesco a concepirlo perché vivo una situazione familiare molto difficile. Stamattina dicevi che è il legame che Cristo aveva con il Padre che Gli ha permesso di stare davanti alla morte. Però davanti alle questioni grosse della mia vita mi viene da dire: «Tutto è contro di me». Concretamente per te che cos'è questo legame?

Carrón: Quello che cercavo di spiegare adesso. Anch'io non riesco a concepirlo al di fuori di un legame, ma quando c'è questo legame... se manca questo legame, allora no.

Intervento: Sì, ma io quando sono lì riesco solo a dire: «Tutto è contro di me».

Carrón: D'accordo. Perché? Perché manca questo legame.

Intervento: È come faccio io nella mia vita...

Carrón: Perfetto, perfetto. È questa la strada che stiamo dicendo che occorre fare, no? Non è che tu devi andare domani in palestra per allenarti per essere più brava, avere più energia. No! Il bambino non ha bisogno di andare in palestra, ha invece bisogno di vivere un rapporto che gli porta quella certezza di cui dicevamo prima. La questione è se, con tutto quello che accade, si incrementa in noi questo legame, se ogni volta - come i discepoli - che viviamo nel rapporto con Lui, è una manata di colla.

Se tu pensi di comprenderlo al di fuori di questo rapporto, capisco che è impossibile; è impossibile che uno capisca che possano succedere cose come quelle che abbiamo sentito. Ma questo è il cristianesimo, amici. Cristina non si sarebbe mai sognata di scrivere una lettera così, come Vicky non si sarebbe mai sognata di dire una cosa come quella che ci dirà questa sera, se non fosse per un'esperienza vissuta. Il cristianesimo uno non lo può concepire prima che succeda. Per questo io capisco che uno non possa concepirlo, e questo vuol dire che tante volte noi il cristianesimo lo pensiamo soltanto. Pensiamo di poterlo vivere senza Cristo, ma senza Cristo noi non lo concepiamo neanche.

Intervento: Però, scusami, io a Bologna ho tante persone vicino, poi torno dove ho questi problemi e lì non ce la faccio perché queste persone vicine non le ho.

Carrón: Vuol dire che hai bisogno, quando sei con gli amici, di fare una strada tua personale, in modo tale che quello che vivi con gli amici diventi tuo.

Intervento: Sì.

Carrón: In modo tale che quando sei da sola in una situazione, tu sei più definita da questo che si è insediato in te, anche se non ci sono i tuoi amici, che non dalla circostanza che stai vivendo.

Vogliamo che ciò che impariamo da un altro diventi totalmente nostro. Per questo dico tante volte: non ci possiamo sognare che diventi nostro senza di noi. Scaldando la sedia in classe uno non impara la matematica; e scaldando la sedia qui non fa suo il criterio. Capite perché non possiamo risparmiarcelo, questo lavoro?

Intervento: E questo è possibile sempre?

Carrón: Assolutamente sì. Chi te lo impedisce? Tu domani, quando ritorni, puoi continuare ad avere questo rapporto con i tuoi amici di Bologna e puoi cercare di viverlo sempre di più e di fare un'esperienza tua personale. E un certo giorno, carissima, ti troverai con la sorpresa. Qual è la sorpresa? Che tu andrai ad affrontare la circostanza e ti sentirai libera, non determinata dalla circostanza, ma determinata da quello che ti è successo. Mi aspetto che tu me lo scriva, quando succederà. Il cristianesimo è questo: non l'esito di un tentativo tuo, ma la sorpresa che ciò che ha incominciato a farsi strada in te diventa così tuo che tu, a un certo momento, ti sorprendi a incominciare a vivere in quella circostanza, che prima era impossibile da vivere, con questa novità che hai dentro, perché questa novità è diventata tua. È quello che affronteremo domani.

È un'amicizia in cui, a un certo punto, quello che ti dice un altro diventa così tuo che non puoi più vivere senza: sei definita da questo, non dipendi più da chi te lo dice, perché è tuo e puoi entrare in qualsiasi circostanza - come dice don Giussani - con una tranquillità profonda e una capacità di letizia.

Intervento: Sono Matteo, faccio Scienze Politiche in Cattolica. Ieri sera hai detto: siamo amici se stiamo insieme per poter guardare queste cose, altrimenti siamo insieme, ma le cose più decisive le viviamo da soli. E poi stamattina, sempre parlando dell'amicizia, parlando di Gesù che chiedeva ai discepoli: «Volete andarvene anche voi?», dicevi: è stato veramente loro amico perché li ha sfidati, cioè voleva che facessero il lavoro a partire da questa corrispondenza sperimentata.

Queste due cose mi hanno colpito molto, proprio perché è qualche tempo che questa questione dell'amicizia, del rapporto con i miei amici, inizia a stringere, inizia a essere proprio un'urgenza, e allora, siccome vedo che c'è come una difficoltà, volevo chiederti: nella quotidianità, concretamente, come possiamo aiutarci ad approfondire questo legame con Cristo? Perché mi è chiaro che siamo amici per questo, cioè siamo amici perché ci mette insieme un Altro.

Carrón: Matteo, tu hai incominciato a intravedere un cambiamento nel concetto di amicizia?

Intervento: Sì.

Carrón: Questo è già il primo passaggio: quello che abbiamo detto questa mattina deve essere un giudizio su come noi viviamo, sulla concezione che noi abbiamo dell'amicizia (perché tante volte il concetto che noi abbiamo di amicizia, più che amicizia, è connivenza). Secondo i nostri parametri quello che Gesù ha fatto questa mattina davanti a noi con i discepoli non è un'amicizia. Invece no. Gesù è un amico perché ha a cuore il destino, il bene degli altri, e siccome non ci prende in giro (come invece noi ci prendiamo in giro tante volte tra di noi), allora non cede, non attenua, non riduce l'esigenza.

Se tu ti immedesimi in questo rapporto che Gesù ha con i discepoli, nell'amicizia che viveva Gesù con i suoi amici, incominci a capire che cosa è l'amicizia tra di noi, l'essere amici, cioè non conniventi. E come puoi essere amico e non connivente? Vivendo con tutta la tua esigenza umana. Che cosa fa Gesù? Non cede alla riduzione dell'amicizia. Gesù dice: «Guardate che se volete vivere dovete mangiare questo. Non lo capite? Anche voi volete andarvene?». O quando dice: «Guardate che dobbiamo andare a Gerusalemme, ché devo morire». «Ma no!», dice Pietro. «Allontanati da me, Pietro»! Non cede. Questo

è un amico, uno che vuol vivere lealmente con tutta l'esigenza di pienezza umana che ha dentro di sé. E questo è servizio, è amicizia con l'amico. Perché se lo guardi per il suo destino, non puoi non desiderare di fare come Gesù; e se uno guarda te per il tuo destino, non può non desiderare di fare come fa Gesù, e questa è amicizia. Il resto sono balle, ricoperte dal sacrosanto nome di amicizia.

Ma noi ci siamo sempre detti che l'amicizia è una compagnia al destino. Noi siamo amici se camminiamo al destino. Altrimenti - attenzione - le nostre amicizie non dureranno, perché in nome di un tipo di amicizia sentimentale, in fondo connivente (come tante volte succede, per esempio, nelle coppie, nei fidanzamenti), che cosa succede? Che non tiene, nel tempo non interessa più, perché è costituita della connivenza tra due, non di un'amicizia vera.

Per questo non possiamo finire questa Scuola di comunità senza dire: ma in noi cosa è cambiato del concetto di amicizia che abbiamo, nel modo di stare insieme? Perché è quello che don Giussani diceva: ciò che noi chiamiamo tante volte amicizia, non mi interessa. Figuratevi che cosa avrebbe detto Gesù: non penso che sarebbe molto lontano da quello che diceva Giussani. Incominciare a capire questo vuol dire incominciare a capire che cosa significa volerci bene veramente, essere amici, avere a cuore non le nostre connivenze, ma il bene dell'altro, il destino, la pienezza dell'altro, la pienezza che coincide con il raggiungere la soddisfazione del cuore (e non decidiamo noi che cosa lo compie). Noi l'abbiamo trovato, possiamo viverlo o non viverlo, e l'amicizia è questo: se io mi voglio bene così, sarò amico degli amici, perché non vorrò altro per gli amici che questo. Se invece io mi accontento, cercherò amici che si accontentino. Dio li fa e poi li accoppia.

7 dicembre, mattina

Il cristianesimo è un avvenimento e permane come il dilatarsi di questo avvenimento nella storia; si è reso presente agli uomini attraverso l'umanità di un uomo, Gesù, e rimane presente nella storia attraverso una umanità cambiata dall'incontro con Gesù.

Da che cosa sappiamo che è presente davanti a noi? Dalla diversità umana che porta. Per questo don Giussani diceva anni fa: «L'avvenimento di Cristo diventa presente "ora" in un fenomeno di umanità diversa»¹⁹. Il cristianesimo è l'imbattersi in questa diversità umana, dove uno sorprende un presentimento nuovo di vita, qualcosa che aumenta la possibilità di certezza, di speranza, di utilità del vivere. Tutti noi che siamo qua possiamo documentarlo: Cristo ci ha interessato perché abbiamo trovato oggi, nel presente, un modo di vivere la vita diverso, per cui non abbiamo potuto fare a meno di sentire una curiosità, perché lo perceivamo come conveniente per la nostra vita.

«Sono rimasta profondamente colpita, arrivando all'università - scrive una di voi -, dalle persone che ho incontrato. E qual era la diversità? Da come prendessero sul serio ogni aspetto della vita, da come fossero contenti di ogni momento, da come mi sono sentita trattata nonostante mi conoscessero appena [tutto comincia così]. Ho pensato che volevo anch'io essere come loro e ho iniziato ad attaccarmi a loro per cercare di capire come vivono, per imparare a vivere così». Questo è l'inizio, qualcosa che ho davanti, che desta in me il desiderio di attaccarmi, «ho iniziato ad attaccarmi a loro». Perché? «Per capire come vivono e per imparare a vivere così. Sono sicura che questa amicizia è un bene per me. Perché? Per il fatto che non mi distrae dallo studio e dalle cose che sono chiamata a fare, ma anzi mi spinge a fare il mio dovere». Il segno è che quello che abbiamo incontrato ci serve, ci è utile per vivere, per vivere il reale, per vivere quello che dobbiamo affrontare ogni giorno, le circostanze, le diffi-

coltà, i dolori che dobbiamo guardare in faccia ogni istante. «Lo stare con i miei amici è tanto più bello e vero quanto più io faccio il mio dovere con serietà [non siamo qui per risparmiarcelo, altrimenti non saremmo amici], andando a fondo del mio studio e delle circostanze della mia vita. Questa amicizia non mi lascia mai tranquilla, ma mi provoca sempre, quando meno me l'aspetto, è un continuo richiamo al mio destino, al significato di tutte le cose e mi rendo sempre più conto che tutto succede per una ragione e che l'unico modo per capire cosa vuole il Signore da me è vivere la realtà».

È proprio così, come abbiamo studiato nella Scuola di comunità. Uno trova qualcosa che gli corrisponde, e l'obbedienza è per non perdere quello che è successo. Incontro uno che mi sta davanti e mi attacco per imparare a vivere così. Per questo la vera obbedienza è un'amicizia, e per questo occorre uno che ti stia davanti, perché così puoi capire i passi che fa e puoi imitarlo perché diventino tuoi; altrimenti incominciamo a smarrire la strada.

Mi scrive un altro: «Dagli Esercizi di Pasqua si è insinuata nella mia vita una urgenza nuova, “e questo è il sintomo della verità, dell'autenticità o meno della nostra fede: se ci aspettiamo tutto dal fatto di Cristo, oppure se dal fatto di Cristo ci aspettiamo quello che decidiamo di aspettarci, ultimamente rendendolo spunto e sostegno ai nostri progetti, ai nostri programmi”. Di fronte a questa provocazione ho dovuto riconoscere quale avevo deciso io che fosse la sostanza della mia vita. Lo avevo deciso io. Sono molto impegnata con il movimento. Sentirmi richiamata a una posizione radicale, rispetto all'esperienza che stavo facendo, ha fatto emergere che non mi ero mai posta il problema di aspettarmi tutto dal fatto di Cristo. Di schianto la sfida lanciata, dunque, da riscoprire nell'esperienza, era molto più corrispondente di qualsiasi posizione o discorso che io avessi fino ad allora sostenuto, perché ripartiva dal mio desiderio totale. Perché, a essere sincera, non bastava più tirare fuori Cristo dal taschino, usarlo come stampella a sostegno di quello che in quel momento mi sembrava la cosa più importante, e soprattutto dubitare ogni volta che la mia vita minacciava di prendere una direzione non prevista: di fatto io non Lo conoscevo. È facile per me parlare di

Lui, riempirmi la bocca con il Suo nome, tanto facile quanto doloroso, e il dolore è accorgersi del nulla che ci sta sotto e, per quanto coerente sia il discorso, non mi restituisce mai un'esperienza viva. È nato in me un bisogno, direi fisiologico, di conoscere davvero per la prima volta questo Gesù a cui volevo dare la vita. Il rischio che corro allora è difendere una parte e dire: "Cristo c'è perché ho capito", e questa difesa genera stanchezza».

Come vedete, quello che è incominciato come un'esperienza nell'incontro con una umanità diversa, con una diversità umana che ci ha preso, se noi non stiamo attenti, viene ridotto a un discorso che non ci restituisce mai un'esperienza viva. Come mi diceva un amico: tante volte si riduce a un discorso che poi uno tenta di applicare, e dopo un po' tutto crolla.

Questo, come vedete, è un problema fondamentale per continuare la nostra strada, perché ci troviamo davanti a una questione decisiva, che, grazie a Dio, don Giussani aveva già guardato in faccia anni fa. Per questo ho fatto pubblicare su *Tracce* «Qualcosa che viene prima», perché lì don Giussani fa una correzione al movimento rispetto a quel rischio che noi vediamo adesso anche tra noi. E qual è? Che noi pensiamo che ci sia un metodo per l'inizio (davanti a una diversità umana), e poi un altro metodo per la continuazione. Per incominciare occorre l'incontro con questa diversità umana, poi cerchiamo noi di possedere un discorso; e così quello che ci troviamo tra le mani è - come abbiamo visto - il niente.

Perciò mi interessa che noi capiamo bene il cristianesimo, perché questa è la questione più decisiva, ed è il rischio che può capitare in generale nella Chiesa: uno può riconoscere che il cristianesimo è stato un evento nella storia, ma è come se l'evento rimanesse sempre di più nel passato, e qual è l'unica cosa che resta di questo evento? L'attestazione di questo evento, che si chiama Bibbia. Per noi il movimento può essere stato così, un evento, di cui resta soltanto il discorso che io imparo e applico. Per la strada abbiamo perso la carne: il Mistero che era diventato carne per calamitare - dicevamo ieri - tutta la nostra ragione e la nostra affezione, diventa di nuovo una cosa astratta, che non è in grado di prenderci. Invece il cristianesimo, se

vuole restare cristianesimo, se vuole essere coerente con la modalità con cui è nato, deve rimanere carnale.

Per questo don Giussani in quel testo dice qualcosa di definitivo per noi, che dobbiamo capire veramente. L'imbattersi della persona in una diversità umana è qualcosa di semplicissimo (come abbiamo cercato di testimoniare ieri), di assolutamente elementare, che viene prima di qualsiasi altra cosa, «che non ha bisogno di essere spiegato, ma *solo di essere visto*, intercettato, che suscita uno stupore, desta una emozione, costituisce un richiamo [guardate che descrizione bellissima, piena della carnalità della vita], muove a seguire in forza della sua corrispondenza all'attesa strutturale del cuore»²⁰. «L'avvenimento di Cristo diventa presente "ora" in un fenomeno di umanità diversa: un uomo vi si imbatte e vi sorprende un presentimento nuovo di vita, qualcosa che aumenta la sua possibilità di certezza, di positività, di speranza e di utilità nel vivere e lo muove a seguire. Gesù Cristo [guardate la continuità!], quell'uomo di duemila anni fa, si cela, diventa presente, sotto la tenda, sotto l'aspetto di una umanità diversa. L'incontro, l'impatto, è con una umanità diversa, che ci colpisce perché corrisponde alle esigenze strutturali del cuore più di qualsiasi modalità del nostro pensiero o della nostra fantasia: non ce lo aspettavamo, non ce lo saremmo mai sognato, era impossibile, non è reperibile altrove»²¹. Questa è una sfida per ognuno di noi. Guardate: una modalità colpisce, corrisponde alle esigenze del cuore più di qualsiasi modalità del nostro pensiero o della nostra fantasia. Ognuno deve verificare questo: è vero o non è vero? Perché altrimenti uno non ha la ragione per rimanere attaccato a questa diversità.

E prosegue (attenzione, perché qui è la questione decisiva): «L'imbattersi in una presenza di umanità diversa, *viene prima* non solo all'inizio, ma in ogni momento che segue l'inizio [in ogni momento che segue l'inizio!]; un anno o venti anni dopo. Il fenomeno iniziale - l'impatto con una diversità umana, lo stupore che ne nasce - è destinato a essere il *fenomeno iniziale e originale di ogni momento dello sviluppo*. Perché non vi è alcuno sviluppo se quell'impatto iniziale non si ripete»²², perché se questo impatto iniziale non si ripete, non andiamo avanti, semplicemente ripetiamo, semplicemente cer-

chiamo di interpretare quello che abbiamo sentito, ma non c'è sviluppo. È di esempio continuo la vicenda del popolo ebraico: da quando il suo contenuto è diventato soltanto un canone fisso del passato, resta l'interpretazione, non c'è più sviluppo, ma soltanto il cercare di interpretare meglio il discorso del passato. Noi possiamo fare così, e allora nel tempo il movimento non ci interesserà più, perché vince il nichilismo: non ci sono fatti, ma soltanto delle interpretazioni.

Questa è la compagnia che don Giussani continua a farci, perché nessuno di noi sarebbe in grado di dire una cosa così pertinente al bisogno che noi abbiamo adesso. Il fattore originante è permanentemente l'impatto con una umanità diversa. Non è che a un certo momento io dica: «Ho capito. Adesso lo faccio da me», come se io potessi non avere bisogno dell'impatto con una umanità diversa. E per questo afferma: ma che liberazione è questa! Che liberazione, che razza di respiro entra nella vita! Se, dunque, non riaccade, se non si rinnova, non si realizza vera continuità. Allora non è che io debba essere più bravo; il bambino non deve essere più bravo, no, ma deve riconoscere che ha bisogno sempre della mamma, che ha bisogno sempre dell'impatto con qualcosa che gli ridesti costantemente il cuore, la curiosità, l'affezione. Se uno non vive ora l'impatto con una realtà umana nuova, non capisce ciò che gli è accaduto nel passato. Solo se l'avvenimento riaccade, si illumina e si approfondisce l'avvenimento iniziale e si stabilisce così una continuità, uno sviluppo.

E per questo dopo la fede, dopo l'incontro e l'esperienza della soddisfazione della libertà, abbiamo studiato nella Scuola di comunità l'obbedienza, che è l'attaccarci, il seguire questa umanità presente, questa umanità diversa presente.

Dice uno di voi: «Davanti ai testimoni in cui si vede un cuore risvegliato, le domande più profonde ridestate e vive, un gusto della vita eccezionale, non riesco a dire che io sono a posto, io non sarei leale con me stesso se non dicessi che l'esperienza che fanno loro non è desiderabile anche per me». Non è che facciamo noi un piacere a Gesù, è che uno si trova davanti qualcosa che è desiderabile anche per sé. «Così, tante volte, avere davanti gente così mi ha aiutato a ri-

conoscere che quel fatto eccezionale è anche per me, anche se l'ho tradito mille volte, e senza di esso mi concepirei molto più gretatamente di come faccio, ridotto a reazione e a interpretazione. La mia debolezza sta in una certa distanza tra questi testimoni, o meglio, tra quello che portano, e me. È come se fossi sempre a rincorrere qualcosa di mai veramente mio, e mi sono stufato di essere bravo a riconoscere i miei errori e la riduzione del mio cuore. Ma allora che cosa mi è chiesto?». Ti è chiesta, carissimo amico Pietro, soltanto una cosa: la semplicità di seguire. Non ti preoccupare, non farti fermare dagli errori. Come il bambino non si ferma davanti all'errore che fa, o alle cadute che fa, ed è di nuovo attirato, attratto dalla presenza della mamma.

Fa' come l'amica Matilde, che impara perfino da suo fratello più piccolo. Dice: «Voglio raccontarti il fatto con cui ancora una volta la presenza di Cristo si è resa a me contemporanea, e parto da una situazione di Pagina Uno del *Tracce* di novembre, perché così, come qui è detto, per me è stato: questo imbattersi della persona in una diversità umana è qualche cosa di semplicissimo, di assolutamente elementare, che viene prima di tutto, di ogni catechesi, riflessione o sviluppo, è qualcosa che non ha bisogno di essere spiegato, ma solo di essere visto, intercettato, costituisce un richiamo, muove a seguire in forza della sua corrispondenza all'attesa strutturale del cuore. È strano, ma è successo proprio così, nel modo più semplice e meno aspettato perché davvero prossimo a me. Quest'anno mio fratello Giuseppe ha cominciato l'università e sorprendentemente qualcosa è cambiato. Ho sempre avuto con lui un bel rapporto, ma mai come ora mi sono sentita sua compagna nella vita. Succede, infatti, che delle sere in casa, mentre si è prossimi a preparare la cena, si siede e senza che io gli chieda nulla comincia a raccontare fatti delle sue giornate in università e mi dice cose che dal modo in cui le racconta sembrano essere sorprendenti, ma soprattutto sembra che arrechino in lui una pienezza invidiabile, proprio a lui che conosco da una vita e che pure mi sembra di incontrare oggi per la prima volta perché rinnovato giorno per giorno da un'esperienza che lo rende vivo e nuovo. Tante volte mi capita di fermarmi davanti a questo stupore e magari desi-

derarlo anche per me, ma poi, tornata alla routine del giorno, tutto torna uguale e piatto». Vedete? Non è che il Signore ci lasci per la strada, ma se noi rimaniamo distanti, se non abbiamo la semplicità di seguire la modalità con cui Egli rimane contemporaneo, che forse era l'ultima che io mi aspettavo, tutto torna piatto. «Ma ogni sera che sto con lui ecco che torna insistentemente il sospetto che lui viva le sue giornate meglio di me. Con il tempo questo sospetto diventa de-testabile: com'è che lui, sciocco com'è, è più contento di me?». Questo è un dramma. Il Signore può usare anche uno sciocco, come usa sempre gli sciocchi. E allora non c'è più tempo, bisogna prendere una decisione: «Non posso più stare a guardare, voglio mia quella sua esperienza». Questa è l'urgenza che si desta: la voglio mia! Può star lì a guardare, a fare tutte le interpretazioni, a dire che è uno sciocco, o può vincere questa affezione ultima a sé: voglio che diventi mia. «E cosa faccio? Lo seguo e, come fa lui, faccio anch'io nella mia università». È semplice: «Leggo *Tracce*, faccio la Scuola di comunità, mi informo di Eluana, leggo i giornali, ne parlo con i miei amici e i miei compagni, e poi andiamo a volantinare». Uno davanti a me che fa, da cui io imparo a fare. «Quante cose, forse troppe cose, ma non per un attivismo, ma perché pian piano, nel fare, scopro che è per me. L'unico modo per cui riaccada quel fenomeno iniziale e originale, che allora mi prese, è che mi prende oggi rendendomi nuova». Guardate, l'ultima cosa che avrebbe pensato: che Egli rimanesse contemporaneo in questa modalità.

Perché, come lei dice, occorre che riaccada quell'inizio, ma dice don Giussani: non “come” è accaduto in principio, non con la stessa modalità su cui io sono fissato tante volte (che deve riaccadere con quel volto, con quelle persone precise, con quella modalità), non “come” è accaduto in principio, ma “quello” che è accaduto in principio, la stessa identica esperienza attraverso una faccia diversa, attraverso un volto diverso, carnale come prima, magari con la persona che meno ti potresti immaginare. Perché se non succedesse così, non sarebbe possibile il cristianesimo, Cristo sarebbe un mito, non sarebbe una realtà storica. È “quello” che è successo a loro che succede, in una modalità diversa, a me ora; e quello che è successo all'inizio, a

me adesso può accadere con una modalità diversa. L'impatto con una diversità umana, in quello stesso avvenimento che li ha mossi all'origine, si rinnova. Per questo la continuità con l'allora - per questa nostra amica -, con quel momento iniziale dell'incontro con il movimento, con Cristo, la continuità con l'allora si ristabilisce solo per il riaccadere dello stesso avvenimento ora. Perciò, non c'è un metodo per l'inizio e un altro metodo per la continuazione; non è che adesso abbiamo capito e poi lo spieghiamo agli altri o lo applichiamo, perché questo dice fino a che punto siamo dei presuntuosi, ché non ci rendiamo conto che abbiamo bisogno sempre che, per essere presi, riaccada "quello" che ci ha preso. Per questo tutto è grazia. L'avvenimento iniziale prosegue solo se continuamente si parte dall'imbat-
tersi in una realtà umana nuova.

Il cristianesimo è l'obbedienza a questa realtà umana nuova, il seguire una presenza che ho davanti, e noi possiamo continuare quello che abbiamo incominciato e continuato in questi giorni soltanto se rimaniamo in questa amicizia, perché l'obbedienza è questa amicizia.

Mi scrive Matteo: «Questo periodo è stato il più intenso della mia vita per tutti i guai che ci sono stati in università e per le elezioni universitarie, che si sono svolte questa settimana. Ottobre e novembre sono stati due mesi in cui ho studiato pochissimo e mi sono dedicato a fare le elezioni. La sera prima del giorno di voto io ero molto affaticato a pensare quello che mi aspettava da fare. È proprio vero, come dice Rose, che fare stanca: vivevo questa circostanza delle elezioni come un peso da sopportare, come un momento che prima finisce e meglio è, e pensavo però che questa posizione fosse disumana, perché è disumano vivere una circostanza desiderando che finisca al più presto. Finché un mio amico mi ha detto: "Guarda che la tua non è una posizione disumana, anzi, è la cosa più grande di te, è come se Gesù ti dicesse: vedi, Matteo, se Io non sono presente, tu soffochi". Mi ha colpito innanzitutto perché è proprio vero che senza riconoscerLo presente io ultimamente soffoco, magari faccio tutte le cose, ma ultimamente sono insoddisfatto. E poi mi ha stupito come questo mio amico ha valorizzato il mio cuore, il mio desiderio, il fatto che

io sono bisognoso [siamo così, non è che dopo l'incontro non siamo più dei bisognosi, come tante volte noi sogniamo]: per me era una posizione disumana, lui rimaneva entusiasta. E così altri episodi, magari discretissimi, come per esempio una mia amica che mi ha scritto un bigliettino che recitava: "Che vale all'uomo guadagnare il mondo se poi perde se stesso?". Ancora un mio amico, la mattina del primo giorno di voto, mi ha scritto un sms: "Chiedo per me e per te che il cuore resti disponibile all'incontro con Lui in questi giorni caldi di elezioni", e durante il giorno mi ha mandato questo sms due volte: "Ricorda, Matteo, *quaerere Deum*. Il resto sono balle". Insomma, racconto questi episodi perché mi ha colpito tantissimo una frase della Scuola di comunità che dice: "Il dinamismo della libertà per aderire alla fede non sa la strada, capisce dove deve andare, ma non sa come andarci. Perciò il Mistero ti dice cosa devi fare, te lo dice attraverso la compagnia in cui ti mette", e io ho pensato: insomma, il cuore ce l'ho, la realtà c'è, ma di cosa ho bisogno? Invece mi sono accorto, per tutto quello che ho raccontato, che ho bisogno di un'amicizia, cioè di quei volti che mi ricordano e insistono sempre su quello di cui io sono fatto. È un'insistenza magari discreta come può essere un bigliettino o un messaggio sul cellulare, ma continua, instancabile. Amico è chi mi richiama a Ciò per cui il mio cuore è fatto. E mi ha impressionato questa amicizia perché non è sentimentale, è un giudizio, è un giudizio. Dire "quello è mio amico" per me sta iniziando a coincidere con un giudizio, che magari può essere privo di un trasporto emotivo e sentimentale. Se amico è colui che mi richiama alla verità di me, allora ne consegue che quanto più io seguo questi amici, tanto più seguo me stesso. Comincio a capire quando don Giussani dice che l'amicizia non è un *optional*, perché è assolutamente decisiva per me, non posso fare a meno di qualcuno che mi dice chi sono io, di cosa sono fatto». E se uno ha amici così, tutto quello che gli amici gli dicono comincia a diventare suo, come dicevamo prima.

Per questo il capitolo sull'obbedienza finisce parlando di questa amicizia, poiché, quando diventa così familiare, «l'estrema forma dell'obbedienza è seguire la scoperta di se stessi operata alla luce della parola e dell'esempio di un altro, senza dei quali uno brancicava nel

buio»²³. Quello sguardo, quel modo di muoversi, quel modo di percepire se stessi, di guardare il reale, di stare nel reale, diventa mio. E perché questo diventi mio occorre un'amicizia, occorre uno a cui uno possa domandare: «Come fai a viverlo?». E quando uno mi dice come fa a viverlo, gli dico: «Grazie che me l'hai detto. Grazie che me lo dici», e questo diventa tuo e tu devi seguire te stesso colpito da questo altro.

La vita è semplice. Per questo abbiamo ripetuto tante volte la frase: «E perché tormentarsi quando è così semplice obbedire?»²⁴. La vita è semplice perché il Mistero, proprio per questa tenerezza con noi, è diventato carne, continua a prendere la nostra carne per rendersi contemporaneo a noi, per continuare a metterci davanti una diversità umana da seguire. Questa è la speranza.

Ieri sera, chiacchierando a cena con alcuni di voi, uno diceva: «Io sto desiderando di tornare a casa per raccontare ai miei che cosa ho visto, perché possa diventare speranza anche per mia mamma». E mi colpiva, perché quando noi viviamo secondo quello che don Giussani ci ha comunicato, questa fede che si vede dalla soddisfazione, e che poi diventa obbedienza, amicizia, senza ridurla a moralismo, ci fa dire: «Questa è la nostra speranza»; è come se già annunciasse il prossimo capitolo della Scuola di comunità sulla speranza. Vedete come don Giussani non ha appiccicato le parole una dopo l'altra: è proprio la descrizione che vede venir fuori dalle viscere di questa esperienza, e quando uno ha questo davanti può affrontare la vita, può affrontare il futuro con speranza.

È proprio quello che celebriamo nel Natale, questo evento che ridesta in noi la speranza. Noi siamo amici, il Signore ci ha fatto incontrare, ci ha calamitati tutti qui proprio per questo rapporto che vuole con noi, per portarci a una pienezza del vivere, a una intensità che non è reperibile altrove.

- ¹ L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 146-147.
- ² *Ibidem*, p. 144.
- ³ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 95.
- ⁴ A. Mascagni, «Al mattino», in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 176.
- ⁵ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 95.
- ⁶ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 153-154.
- ⁷ N. Brenna, «È una vita che c'è», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. XXXV/11, dicembre 2008, p. 38.
- ⁸ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, Marietti, Genova 1999, pp. 112-113.
- ⁹ *Ibidem*, p. 108.
- ¹⁰ *Ibidem*, p. 117.
- ¹¹ *Gv* 6,15.
- ¹² L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 135.
- ¹³ *Gv* 6,53.
- ¹⁴ *Gv* 6,66.
- ¹⁵ L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, p. 11.
- ¹⁶ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 141.
- ¹⁷ *Fil* 2,5.
- ¹⁸ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 144.
- ¹⁹ L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. XXXV/10, novembre 2008.
- ²⁰ *Ivi*.
- ²¹ *Ivi*.
- ²² *Ivi*.
- ²³ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 149.
- ²⁴ P. Claudel, *L'Annuncio a Maria*, Bur, Milano 2001, p. 179.

INDICE

INTRODUZIONE	
5 dicembre, sera	3
<hr/>	
LEZIONE	
6 dicembre, mattina	9
<hr/>	
ASSEMBLEA	
6 dicembre, pomeriggio	29
<hr/>	
SINTESI	
7 dicembre, mattina	50
<hr/>	
NOTE	60

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communions*, n. 1, gennaio 2009.
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46)
art. 1, comma 1, DCB Milano
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n. 6147
Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo - Via Porpora, 127 - 20131 Milano
Direttore responsabile: Davide Perillo
Progetto grafico: Davide Cestari, Lucia Crimi
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, S. Giuliano Mi
Impaginazione: G&C, Milano